

October 1941

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, October 5, 1941

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, October 5, 1941" (1941). *La Difesa Della Razza*. 75.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/75>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

A DIFESA DELLA RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

DIRETTORE
ELESIO INTERLANDI

ANNO IV n. 23 - 5 OTTOBRE 1971
- SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
CHE 'L'EUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"
(DANTE - PARADISO V)



SCIENZA

LIDIO CIPRIANI: GLI ZULU; CLAUDIO CALOSSO: LA CIVILTÀ MINOICO-CICLADICA; GUIDO LANDRA: ANTROPOLOGIA (Decadenza e scomparsa delle razze umane).

POLEMICA

ARMANDO TOSTI: LA RAZZA GIUDAICA (Amoralità e criminalità dei giudei); ORESTE GUIDO: L'AVVENTUROSO SALOMONE BLOOM.

DOCUMENTAZIONE

FELICE GRAZIANI: L'AFFINITÀ UGRO-FINNICA; M. C. TENTONI: GLI EBREI NELLO STATO PONTIFICIO AL TEMPO DELLA RESTAURAZIONE.

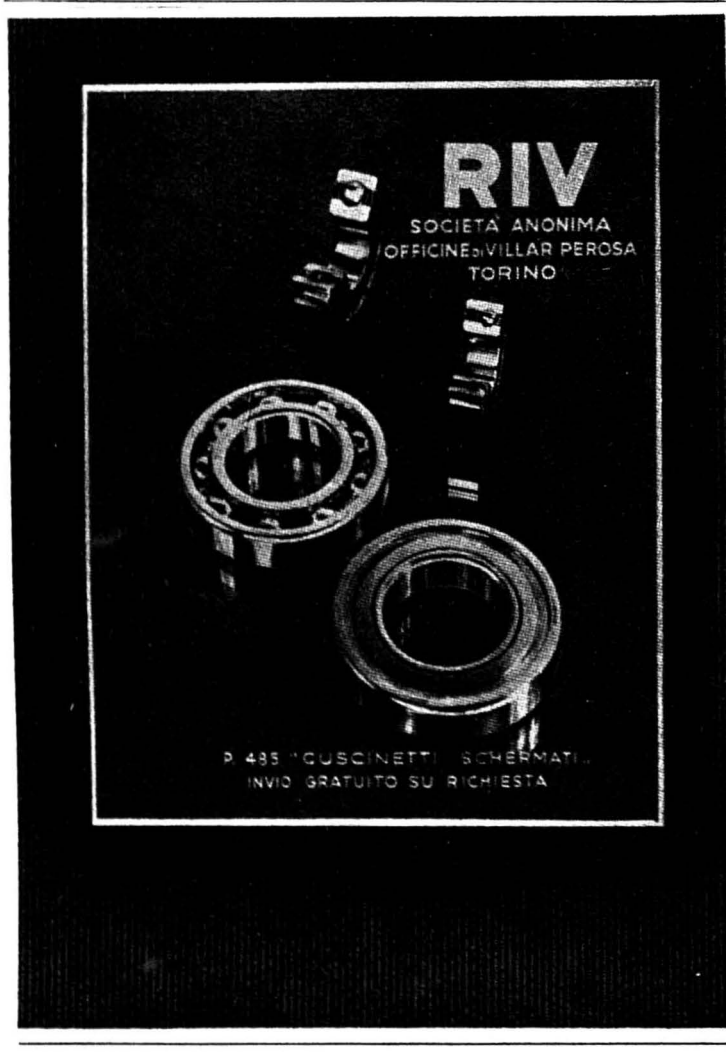
ALMANACCO DEL RAZZISTA: 18-30 settembre XIX.

QUESTIONARIO

STERILIZZAZIONE?, USO E DIFESA DELL'IDIOMA.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880



RIV
SOCIETÀ ANONIMA
OFFICINE VILLAR PEROSA
TORINO

P. 485 "GUSCINETTI" SCHERMATI
INVIO GRATUITO SU RICHIESTA

CRONACHE DELLA GUERRA

GRANDE RIVISTA SETTIMANALE IN ROTOCALCO
ESCE OGNI SABATO - COSTA LIRE 1,50

È la sola rivista che possa ragguagliarvi su tutti i complessi aspetti della guerra moderna, esponendovene in un quadro organico e completo la cronaca politica, diplomatica, economica e militare.

Per le varie materie scrittori specialisti Vi guideranno nell'afferrare il valore essenziale dei diversi avvenimenti, allargando in ogni campo l'orizzonte delle Vostre cognizioni.

Ogni articolo è sviluppato secondo le esigenze di un'indagine condotta in profondità e realizzato secondo i criteri della massima divulgazione.

Un ampio corredo di fotografie, illustrazioni, grafici, carte geografiche e cartine dimostrative Vi offrirà il modo di seguire in rapida sintesi quella che è propriamente la dinamica del conflitto.

TUMMINELLI E C. - EDITORI
CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA

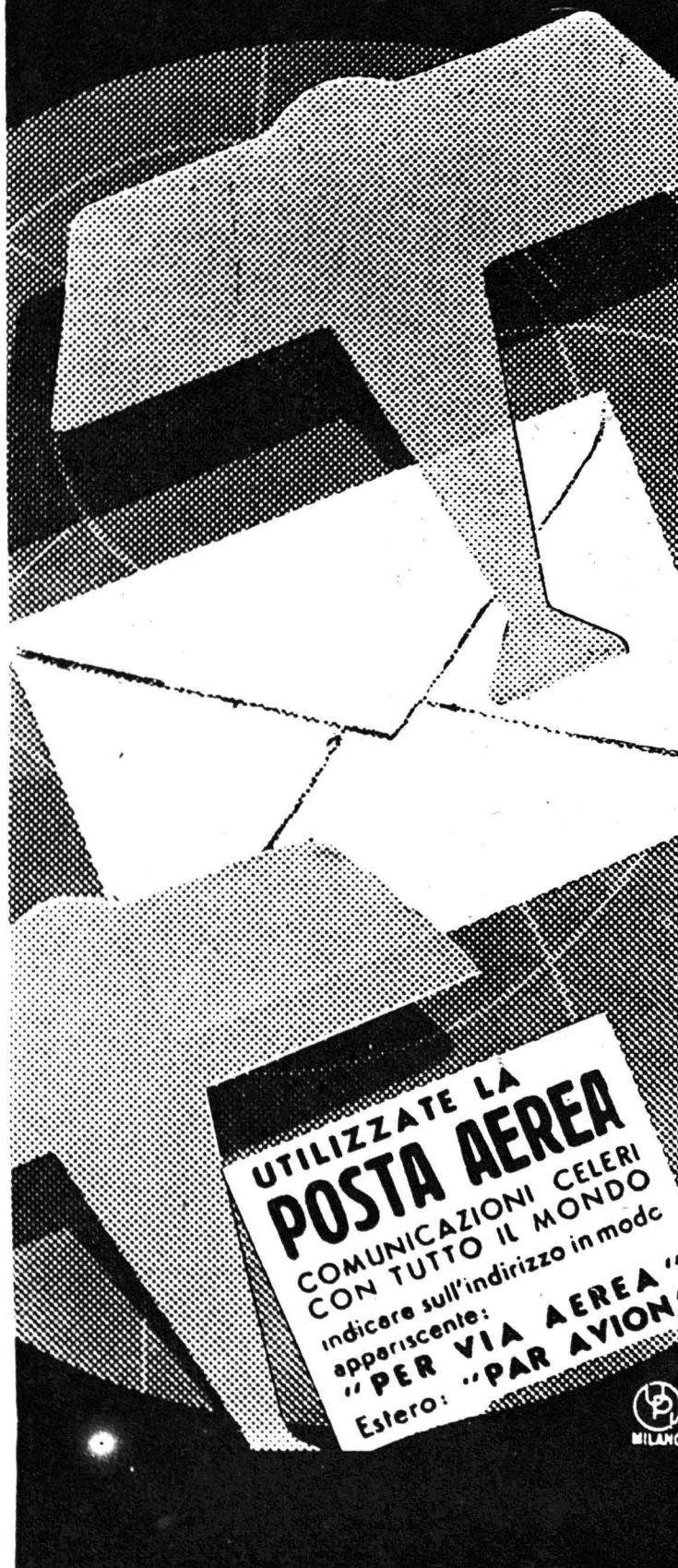
BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000

RISERVA L. 165.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

POSTA AEREA



..... SI RESPIRA LA
FRESCHEZZA DEL CLIMA ALPINO



MENTOLA

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO IV - NUMERO 23
5 OTTOBRE 1941 - XIX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE - 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:

prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**

DOCUMENTI DELL'ANTI-GIUDAISMO

Ecco il fac-simile del decreto col quale
gli ebrei furono espulsi dalla Francia
nel 1615. La Francia contemporanea
si è comportata ben diversamente
verso gli ebrei: e ne ha pagato il prezzo

123
No. 123
LETTRES PATENTES
TENTES DV ROY,
PORTANT COMMANDEMENT
à tous Juifs & autres faisant pro-
fession & exercice de Iudaïsme,
de vuidet le Royaume, pays &
terres de son obeysance, à peine
de la vie, & de confiscation de
leurs biens.
Verifiée en Parlement le 12. May 1615.



A PARIS,
Chez F. MOREL & P. MITTAYER
Imprimeurs & Libraires ordinaires
du Roy.

M. D C. X V.
Avec Privilège de sa Majesté.

LA PIÙ FIERA RAZZA DELL'AFRICA MERIDIONALE



Maternità zulu

Fra le razze dell'Africa Meridionale gli Zulu si distinguono per le loro belle fattezze, il loro aspetto fiero e le loro costumanze. Senza preoccupazioni di lavoro o di commercio, con una religione tanto primitiva che appena può chiamarsi tale, avente per oggetto il culto degli spiriti ancestrali, ignari di scrittura e di arti, conducono una vita semplice dedicata quasi tutta alle cure del bestiame — loro principale ricchezza e mezzo di acquisto delle mogli — in un paese dal clima ottimo a cui è ignoto il freddo e anche i grandi caldi, fra le amene colline della fascia

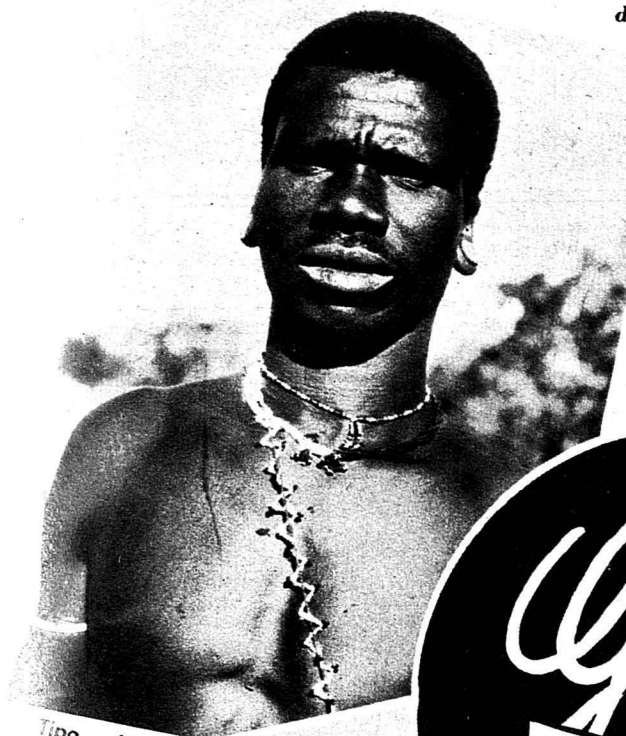
costiera del Natàl in massima parte adatte per il pascolo, ai piedi delle quali scorrono fiumi pittoreschi discendenti quasi tutti dai Monti dei Draghi. Appartengono alla grande famiglia bantu e sono il risultato della amalgama di tribù operata dal re Ciaca — dagli Inglesi detto ironicamente il Napoleone del Sud-Africa — all'epoca delle sue conquiste nella prima metà del secolo scorso. L'insieme dei tipi riscontrabili fra essi non è però diverso, in sostanza, da quello delle tribù a loro vicine e tutt'al più variano le proporzioni secondo cui, in ciascuna, i tipi si presentano. Si riscontrano differenze piuttosto sensibili nella statura e in caratteri

quali l'indice cefalico, facciale e nasale nonché nel colore della pelle che, spesso chiaro come nei Boscimani, diventa in rari casi quasi nero. Il colore dominante è però un cioccolato molto scuro. Interessante a notarsi è che mentre gli individui a pelle chiara scuriscono nelle parti esposte al sole, quelli a pelle nera sembrano schiarire per cui hanno più scure le parti coperte. Ai colori chiari si associano di solito stature molto alte, capelli con tendenza a disporsi a glomeruli, naso non negro ecc. per effetto probabile di un antico influsso boscimano. I boscimani difatti esisterono nel paese fin a tempi non eccessivamente remoti. Le gengive sono spesso pigmentate a chiazze. La prominenza dell'occhio, frequente fra i veri negri, è più accentuata nei giovani che negli adulti. L'accrescimento del corpo, nei maschi e nelle femmine, avviene inoltre con lentezza maggiore di quella consueta per gli indigeni africani.

Nato con la guerra, il popolo zulu è ancora tanto fiero del suo passato di battaglie e di conquiste che tutti disprezzano cordialmente il lavoro e ogni prestazione fisica intensa, meno la caccia e la danza alle quali si dedicano con entusiasmo incredibile. Non dimostrano oggi rancore contro i bianchi, loro conquistatori e dai quali furono costretti ad abbandonare le imprese guerresche sotto la minaccia delle mitragliatrici e dei cannoni, ma a differenza di altri indigeni sud-africani persistono nel respingere la cultura europea preferendo attenersi alle loro antiche tradizioni. Si può anzi asserire che le costumanze principali degli Zulu siano rimaste come centinaia di anni or sono. Rigide abitudini, che hanno tutta la forza di leggi, regolano ogni loro atto ed anche il lavoro è distribuito secondo norme fisse fra i due sessi, se pure, almeno per i nostri occhi, senza una vera giustizia, dato che tutti i lavori più duri ricadono sulle donne. In linea generale gli uomini sono pastori, le donne massaie e coltivatrici. Agli uomini spetta anche fare lo scheletro delle abitazioni — non la copertura perchè riserbata alle donne — i recinti per il bestiame e gli steccati intorno ai villaggi: lavori a cui tutti devono prendere parte dai capi ai fanciulli di 6 o 7 anni. Vi sono poi numerose occupazioni maschili, più che altro per divertimento, come fare tabacchiere o bastoni da danza, professioni quali la cura delle malattie, la divinazione, la metallurgia, la fabbricazione degli scudi col cuoio dei loro buoi, alle quali solo determinati individui possono adibirsi.

Fra gli Zulu ogni famiglia — data da un uomo con le sue mogli e figli — vive separata per cui non esistono città o vil-

Fotografie
dell'autore

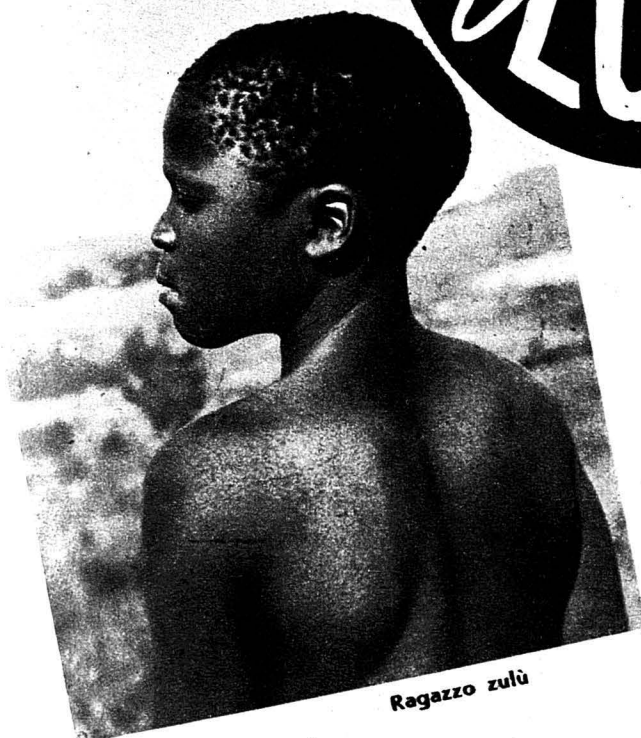


Tipo zulù



Giovanotto zulù

Gli ZULU



Ragazzo zulù



Giovane donna zulù. Notarne la
pettinatura, che indica il suo stato
di coniugata

laggi o comunque insediamenti comuni a più di una famiglia. Di conseguenza le capanne sorgono a gruppi isolati punteggiati i fianchi delle colline; siccome però ogni famiglia è di solito molto numerosa, ciascuno di cotesti gruppi prende l'aspetto di un piccolo villaggio. La capanna zulu è una costruzione di forma emisferica assai solida, costituita da uno scheletro di robuste bacchette piegate ad arco al quale si sovrappone uno spesso strato di erba. Da lontano ha l'aspetto di un grande alveare. Le capanne di ogni famiglia sono disposte in circolo attorno ad un anello centrale di grossi bastoni e frasche entro il quale si ricovera il be-

stiamo. Ciascuna capanna, a un solo ambiente, è abitata da una moglie con i propri figli. All'inizio cotesti apparenti villaggi constano di due sole capanne: una per il marito l'altra per la sua prima moglie. Con l'aumentare dei capi di bestiame l'uomo viene ad avere i mezzi per acquistare una nuova moglie, costruendo quindi una terza capanna. La possibilità di ulteriori acquisti di mogli cresce poi col sempre più rapido aumentare del bestiame e con gli introiti, pure in bestiame, derivanti dalla vendita delle figlie da marito.

Un cotale succedersi di mogli nella famiglia zulu avviene secondo norme se-

colari. Di regola la prima moglie conserva un posto di privilegio rispetto alle altre a meno che essa non manchi nel dare figli maschi. In tal caso, se l'uomo è ricco, l'erede deve provenire da una nuova moglie, da dirsi di eccezione, pur conservando alla prima intera indipendenza dalla nuova privilegiata. La scelta di una moglie simile cade sempre sulla figlia di qualche notevole, magari di parentela reale: cosa molto facile in un paese come quello dove l'attribuzione delle parentele è molto ampia. Le ragazze, indipendentemente dal loro consenso, sono maritate a diciotto o più anni; il padre, però, può impegnarle ad un uomo già all'età di



Tipi zulù

quattro o cinque anni quando non addirittura avanti la nascita, ricevendo un primo pagamento in bestiame all'atto del contratto con riserva di saldo avanti del matrimonio. Il prezzo ordinario di una donna fra gente di nascita comune è da dieci a quindici buoi, ma con un pretendente facoltoso o con un notevole la chiesta può salire a cinquanta o cento buoi. Un ricchissimo capo disdegna non di rado di contare le bestie e invia al padre della ragazza un armento qualsiasi. Talora l'intero pagamento in bestiame non si effettua prima del matrimonio perché l'uomo pattuisce di mandare in saldo la

fanciullina prima nata. Una settimana dopo le nozze comincia per la donna la vera vita di moglie che è quella di lavorare, e ben duramente, nell'interesse della collettività.

Nonostante il genere di mercato di cui sono oggetto le donne zulu non vi si oppongono. Considerano la poligamia una ottima istituzione, ed anzi tanto più sono liete quante più mogli ha il marito, ciò significando di essere sposate a un uomo ricco. L'adulterio si considera solo nei riguardi della donna mentre l'uomo può avere quante concubine vuole. Un marito tradito risente la cosa non più di un furto che avvenisse sulle sue terre; esige così un indennizzo in buoi proporzionato al costo della moglie infedele. Qualora una moglie diventi incomoda, il marito, pur di liberarsene alla svelta, può divorziare rinunciando al rimborso del prezzo in bestiame, che altrimenti seguono discussioni interminabili coi suoceri; comunque il divorzio è raro anche perché gli Zulu si preoccupano molto del bestiame ma pochissimo delle mogli.

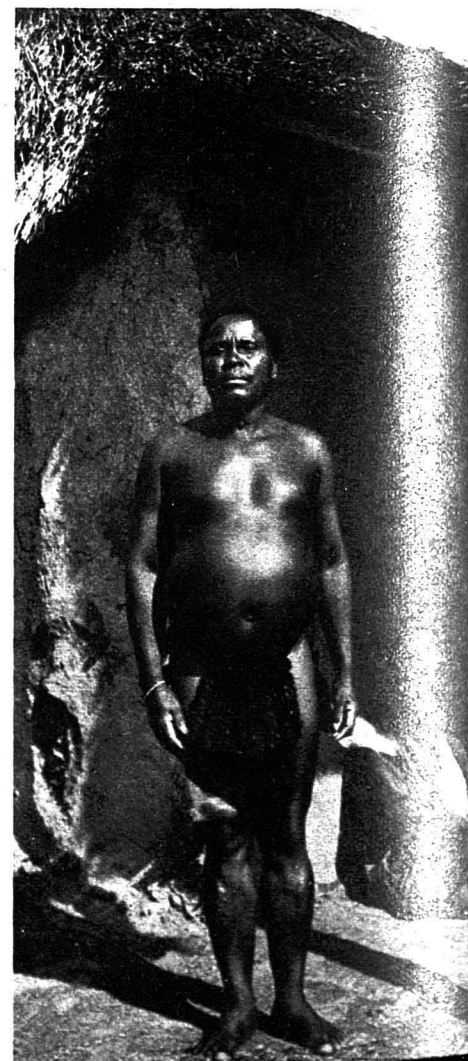
Generalmente prolifiche, le donne hanno in media quattro o cinque figli ciascuna; i villaggi, quindi, rigurgitano sempre di fanciulli. Dato il numero spesso grande delle mogli — pochi zulu ne hanno meno di quattro ma ve ne sono con dieci, quindici e nel caso di capi anche con parecchie decine — difficilmente un uomo sa dire alla svelta quanti figli ha. Più pronta sarebbe la risposta se richiesto del numero di buoi o delle ragazze da marito di cui dispone ed equiparabili appunto a capi di bestiame. Il parto avviene di solito con molta facilità sebbene senza persone specializzate nell'assistenza. Bastano all'uopo le altre mogli del medesimo marito. Al neonato si lega l'ombelico lasciandogli una parte del funicolo. Fino a che questa



Giovane sposa zulù



Un vecchio notabile zulù. Il cerchietto che porta sulla testa è il distintivo della sua elevata posizione sociale



Un capo zulù

non cade spontaneamente è vietato al padre di vedere il figlio, alla madre di allattarlo e di uscire dalla capanna. I neonati zulu sono molto graziosi, con pelle vellutata bruno-gialla, capelli nero ebano ondulati per divenire in tutti, però, verso la fine del primo anno, cresputi secondo la caratteristica della loro razza. La fanciullezza è trascorsa dai maschietti portando al pascolo i buoi, le capre e le pecore possedute dal padre, scacciando gli uccelli dalle coltivazioni, tendendo lacci alle pernici e altri volatili, in giochi e passatempi di ogni genere si da potersi considerare la loro come una delle esistenze più beate. Consuetudine delle bambine è invece l'aiutare la madre nelle cure domestiche e nelle attenzioni ai fratellini con esclusione di qualsiasi atto riguardante il bestiame perchè ritualmente riservato ai maschi.

L'agricoltura, praticata dalle donne, e l'allevamento del bestiame, curato dagli uomini, costituiscono in conclusione le due occupazioni intorno a cui si impenna tutta la vita degli Zulu. Vi è chi si specializza nel far cestelli o grandi panieri per le menz oppure stuoie, filtri per birra, tabacchiere, spilloni o cucchiai di corno, ma aspetta nel proprio domicilio gli acquirenti. La fatto di manifestazioni artistiche gli Zulu appaiono di gran lunga inferiori ai Boscimani. E' raro vedere tentativi di disegno, in ogni caso molto imperfetti, su utensili. Ove meglio riescono è nella scultura in legno ma non è nell'uso avere statue o raffigurazioni umane nemmeno a scopo religioso. Non hanno d'altra parte templi. Poco sviluppata è pure la musica benchè posseggano diversi strumenti e passino parecchio tempo cantando e danzando. Ad eccezione di quelli prodotti dal tamburo, i suoni, sempre monotoni, degli strumenti, sono tanto lievi che li ode solo chi li produce.

Notevole fra le costumanze zulu è quella, ancora parzialmente in vita, di inquadrare i giovani in reggimenti i cui capi costituiscono una specie di parlamento nazionale. Tutti si abituano così ad una rigida disciplina che li mantiene compatti a differenza di tante altre tribù africane disgregatesi al contatto con la civiltà europea. Per quanto animati dal più fiero spirito di indipendenza amano veder sottoposto a giudizio chiunque manchi. Per la loro coesione e per la loro storia è probabile che resisteranno a lungo alle influenze che tutto sovvertono in Africa, così fornendo materia per dimostrare quanto significhi per una nazione, sebbene primitiva e in avverse condizioni, l'unione degli animi e la rigidità di vita accoppiate ad un inflessibile amore di libertà. Tutto ciò contribuisce a rendere gli Zulu una delle tribù africane che maggiormente si impongono all'attenzione degli studiosi.

LIDIO CIPRIANI



Danza matrimoniale degli zulu



Danza di guerra degli zulu





LA RAZZA GIUDAICA

* suoi figli rubano ai Sicemiti dopo averli sgozzati; i loro discendenti rubano agli Egiziani, ed in seguito vanno a rubare le Cananee.

Nè basta. Vi è qualche cosa di più ripugnante: mai l'ebraismo manifesta il suo istinto e la sua mentalità criminale, come quando si ammanta del nome di religione. Secondo le leggi attribuite a Mosè, sono infatti puniti di morte gli stregoni (*Esod.*, XXII, 18; *Lev.*, XX, 27); coloro che mangiano carne dopo tre giorni l'offerta dell'altare (*Esod.*, XIX, 5-8), e sopra tutto coloro che prestano culto agli Dei stranieri: « Quando il fratello, o il figlio, o la moglie che tu hai cara, o anche il tuo intimo amico, ti inviterà in segreto, dicendo " Andiamo e serviamo ad altri Dei ", i quali non avete conosciuti nè tu, nè i tuoi padri, non compiaciti e non ascoltarlo; l'occhio tuo eziandio non gli perdoni; non risparmiarlo e non celarlo. Anzi del tutto uccidilo: sia la tua mano la prima sopra di lui per farlo morire, e poi la mano di tutto il popolo. E lapidalo con pietre, sì che muoia » (*Lev.*, XX, 18; *Deuter.*, XIII, 6-10, XII, 9). E l'intolleranza divina ancor più funesta se si tratta di alcuni pochi che abbiano innalzato altari in una città a divinità straniere, però che la legge condanna tutti gli abitanti ad esser passati a fil di spada e la città ad esser ridotta ad un mucchio di rovine (*Esod.*, XXI, 24; *Deut.*, VII, 5; XII, 17; XIII, 15-16; *Lev.*, XXV, 28).

Del resto, questa criminalità diremo così... religiosa, ha le sue radici nell'essenza stessa dell'ebraismo che tutto riduce alla

AMORALITÀ

La morale e i costumi del popolo d'Israele paragonati ai tempi nostri, non sopportano il confronto. L'Antico Testamento non è in gran parte che una oscena e sanguinosa cronaca di massacri, di stupri, di adulteri, di rapine, di sodomismo. Incominciando da Abramo che prostituisce la propria moglie al re d'Egitto (*Gen.*, XII, 13), e poi la rinnega e la caccia fuor di casa con un barileto d'acqua sulle spalle per poi prendersi un'altra moglie (*Id.*, XXX, 1), e giù giù scendendo all'altro patriarca Isacco che cede ad Abimelec la donna sua (*Id.*, XXVI, 9-11), a Giacobbe che sposa tre donne e due sorelle in una volta (*Id.*, XXIX); a Tamar che si

offre sulle pubbliche vie e si prostituisce al suocero (*Id.*, XXVIII); agli abitanti di Sodoma che vogliono sfogare la più vergognosa brutalità su due giovanetti; ad Onan che ebbe la triste celebrità di dare il nome all'onanismo, fino a David che giace con Betsabea, ed a Salomone, il concubinario per eccellenza, la storia dello ebraismo è quella che in realtà offre alla prostituzione il maggior contingente di casi deplorabili.

E' sopra tutto da notare il fatto, che spesso lo scrittore della *Genesi* narra tali turpitudini, senza biasimo e senza commenti. Il vergognoso commercio che Abramo e Giacobbe fanno delle loro mogli, non eccita nell'autore nè sdegno nè

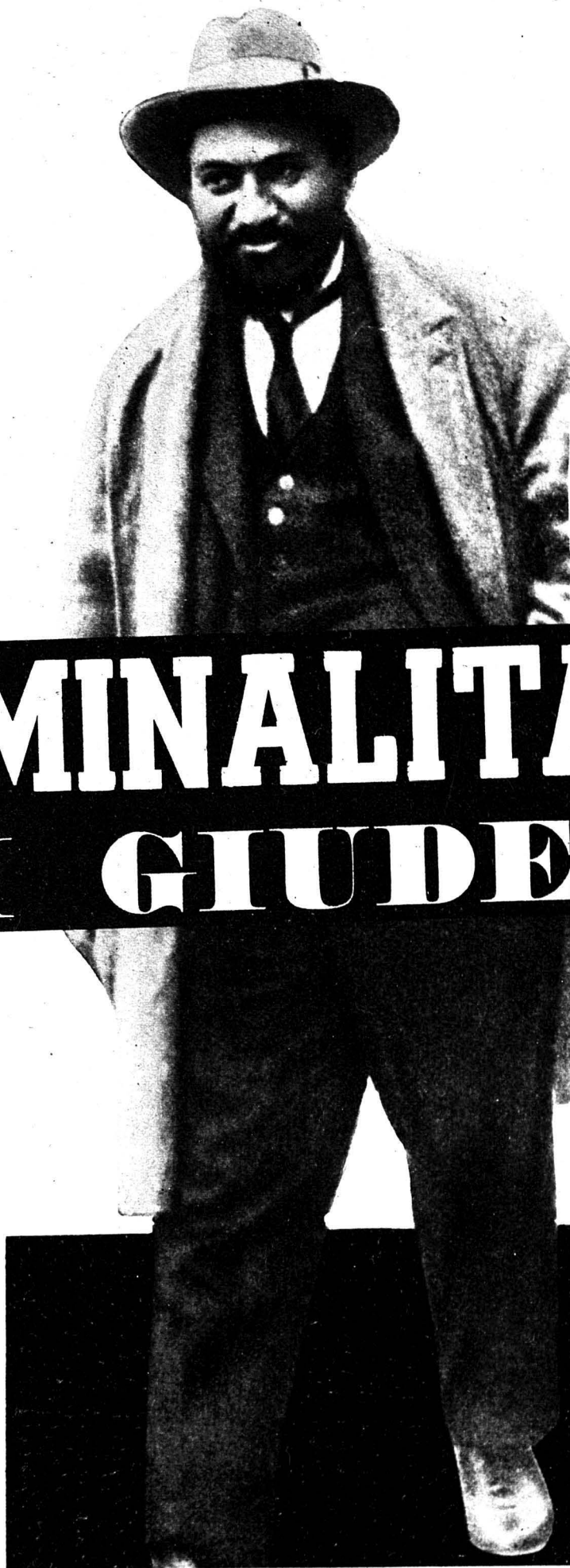
biasimo, ed è raccontato come cosa più che naturale, comune, e quasi in segno di svegliato ingegno e di merito; e prova che allora i costumi comportavano e la così detta religione d'Israele non riprovava tali abusi. Onde non reca neppure meraviglia se Abramo ruba al re di Egitto e a quello di Gerar, facendo loro credere che Sara era sua sorella, ed estorcendo ricchi doni per la prostituzione di lei; se Isacco ruba allo stesso re di Gerar per la medesima frode; Giacobbe ruba a suo fratello Esaù il diritto di primogenitura. Se Laban ruba a Giacobbe suo genero, il quale a sua volta ruba a suo suocero; Rachel ruba a Laban suo padre perfino gli idoli; tutti i

dominazione terrena al benessere e al godimento materiale. Guardiamo nell'alto: Abimelec uccide i fratelli e si fa di forza nominare re; Samuel riafferma il potere, ma lo riperde; Saul, proclamato re da tutto il popolo, in una disputa strappa il mantello di dosso a Samuel, mentre Samuel ribatte: « Il Signore ha oggi stracciato di dosso a te il regno d'Israele, e l'ha dato a un altro migliore di te » (*I dei Re*, XV, 28); Salomone, figlio di Davide a cui allude Samuel, riceve per diritto ereditario, consenzienti i sacerdoti, una ricca monarchia, e appena seduto sul trono, parla così: « È noto il desiderio del padre mio David, com'ei non potè edificare una casa nel Nome del Signore Iddio suo per le guerre che sostenne da tutte le parti. Ma ora il Signore Iddio mi ha dato pace d'ogn'intorno... Perciò ecco io delirero di edificare un tempio al nome del Signore » (*Libro III dei Re*, capo VI). Guardiamo nel basso: il popolo crede ciecamente ad un'età dell'oro che si realizzerà mediante un'astenza fra Jahveh e la stirpe d'Israele. Il profeta Ezechiele nega recisamente che le generazioni avvenire debbano per terribile fatalità ereditaria espiare i peccati delle generazioni passate: « per qual motivo — dice Jahveh per bocca del profeta — tra voi nella terra di Israele avete convertito in proverbio questa similitudine: I padri (voi dite) mangiarono uva acerba e si sono allegati i denti ai figliuoli. Io giuro, dice il Signore Iddio, che questa parabola non sarà più per voi un proverbio in Israele » (Capo XVIII, v. 2). E anche quando Gerusalemme è un mucchio di rovine, e il popolo di... Dio geme nella schiavitù di Babilonia « perchè — secondo Ezechiele — si è vantato della sua iniquità, ed ha

reso pubbliche le sue prevaricazioni, e i suoi peccati si son fatti palesi in tutti i suoi disegni » (Capo XXI, v. 24), Geremia non dispera, perchè dice il Signore: « Ecco che vengono i giorni, e io adempirò la buona parola detta da me alla casa d'Israele, e alla casa di Giuda... Giuda sarà salvato e Israele abiterà nella pace » (Capo XXIII, v. 14-16).

Pertanto, non ci sarebbe proprio da stupirsi se in una razza di mentalità primitiva, fosse nata l'idea di affrettare l'avvenimento del messianismo, offrendo a Jahveh non solo « gli olocausti degli arieti, e il grasso dei pingui buoi, e il sangue dei vitelli e degli agnelli e dei capri a cui allude Isaia » (Capo I, vers. 11), ma anche vitt-

me umane; si potrebbe in tal modo spiegare quella pratica dell'*omicidio rituale* che gli Ebrei hanno sempre attribuito a fantastiche o maligne invenzioni dei Cristiani o, per meglio dire, alla Chiesa Cattolica. Comunque, sta di fatto che una simile accusa è ribadita da un ebraicista italiano, Salvatore Minocchi, nel suo libro: *Il Panteon*, pubblicato a Firenze nel 1914 (dico: nel 1914, cioè quando il Minocchi aveva già abbandonato il Cattolicesimo). A pag. 13 del suo volume, l'autore fa questa affermazione: « Nel tempio di Betel, a Jahvé gli Ebrei in straordinarie occasioni non mancavano di offrire in olocausto *teneri bambini sul rogo*, offerti dai loro genitori ». E il Minocchi si ap-



CRIMINALITÀ DEI GIUDEI



La famosa giudea bolscevica Krupskaja fotografata durante un raduno di propaganda

poggia all'autorità del Vincent (Canaan, 117) che afferma essere stato questo *un costume palestinese del tempo*. A pag. 25 la stessa grave accusa torna, a proposito del tempio di Salomnico. Il re, nelle solenni cerimonie, come Gran Sacerdote offriva (dice il Minocchi) al Dio le sue vittime, — *talvolta un suo figlio!* — a bruciare sull'altare. Qui ricorre l'autorità del Benzinger. E vi si ripete: «E' consentaneo ai costumi dei popoli palestinesi del tempo, che sotto le fondamenta del tempio, sia stata murata viva una nobile donzella, per servire di genio tutelare all'edificio». D'altra parte, fin dalla prima pagina il Minocchi ci presenta Israele quale appare a lui, quando si avvanza sulla soglia della storia: «*E' un popolo di beduini feroci, che stimolo di cupidigia caccia dalle steppe d'Arabia...*».

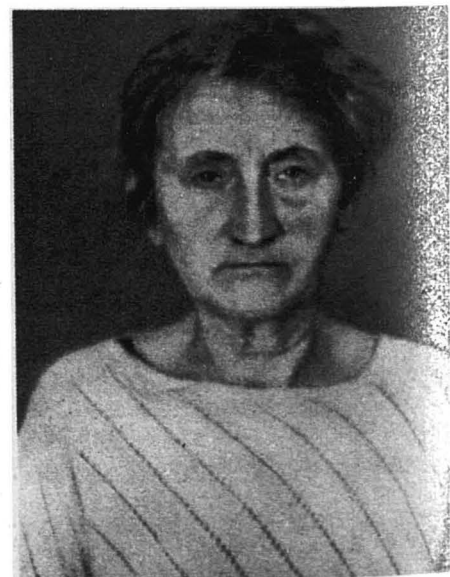
Da simili premesse di un autore non cattolico, è facile trarre la conclusione che può essere vero, o almeno verosimile, quanto l'ebreo Samuele deponeva, nel 1575, all'autorità ecclesiastica di Trento, circa l'olocausto dei fanciulli: «Affinchè il detto sangue sia buono a ciò per cui se ne servono gli ebrei, è necessario che il fanciullo muoia nei tormenti: altri-

menti quel sangue non è buono... E' vero che la maggior parte dei padri di famiglia pongono il sangue nel vino che essi bevono la sera di Pasqua: *ma tuttavia è meglio ed a Dio più grato se tutti della famiglia ne bevano*. E Samuele narra ancora che: «Ora possono essere quattro anni dacchè egli nella città di Trento comperò tanto di sangue di un fanciullo cristiano quanto poteva capire in un'ampollina di vetro nella quale si sogliono porre le acque per gli occhi. La quale ampollina era lunga un dito. Il qual sangue comperò per quattro ducati da un certo Giudeo che, come crede, si chia-

mava Orso Giudeo». E non sa di qual paese fosse: se non che aveva la parlata di Sassonia... Il detto Orso aveva *lettere credenziali* dalle quali appariva che egli era *uomo legale* (cioè *esercente legalmente il suo ufficio*), e che quello che portava non era falso (cioè *era vero sangue cristiano*). Il sangue che il detto Orso portava in vendita era in un vaso: e non si ricorda se di legno o no: se non che il vaso era stagnato dalla parte di dentro. Nel qual vaso era il sangue polverizzato. «E vi era tanto di sangue in quel vaso quanto la sarebbe la quarta parte di una fiala o mossa» (forse *mezza o mezzetta*).

E dice che il detto vaso era coperto di un certo cerume bianco: sopra il qual cerume bianco si sottoscrisse anche egli Samuele di mano propria in lettera ebraica, scrivendo queste parole: *Samuele di Trento*. La quale sottoscrizione di lui Samuele significava che anche egli approvava così essere: cioè che quello era sangue di un fanciullo cristiano. Credo che basti. Anche una... religione (!) che fosse semplicemente *sospettata* di simili aberrazioni, sarebbe ben lontana dai sentimenti, dalle direttive fondamentali di ogni culto: scendendo molto giù, in fondo ai cuori, a mano a mano che si cancellano le differenze tra le concezioni religiose e filosofiche, si scorge che tutti quei rami nei quali si dividono le idee che gli uomini si fanno del mondo, ed i sentimenti che provano gli uni per gli altri, si riassumono in una sola differenza irriducibile, la Pietà o l'Empietà. Ogni pensiero, ogni sistema di pensiero, ogni sentimento ed ogni insieme di sentimenti, ogni passione che diminuisce la giusta considerazione dovuta alle cose e agli esseri, è *empia*. E vi può essere qualche cosa di più empio dell'ebraismo?

ARMANDO TESTI



Due tipiche maschere di giudei della Germania:

Max Israel Bloch e Sara Kainer, entrambi di Amburgo

Giovane finlandese

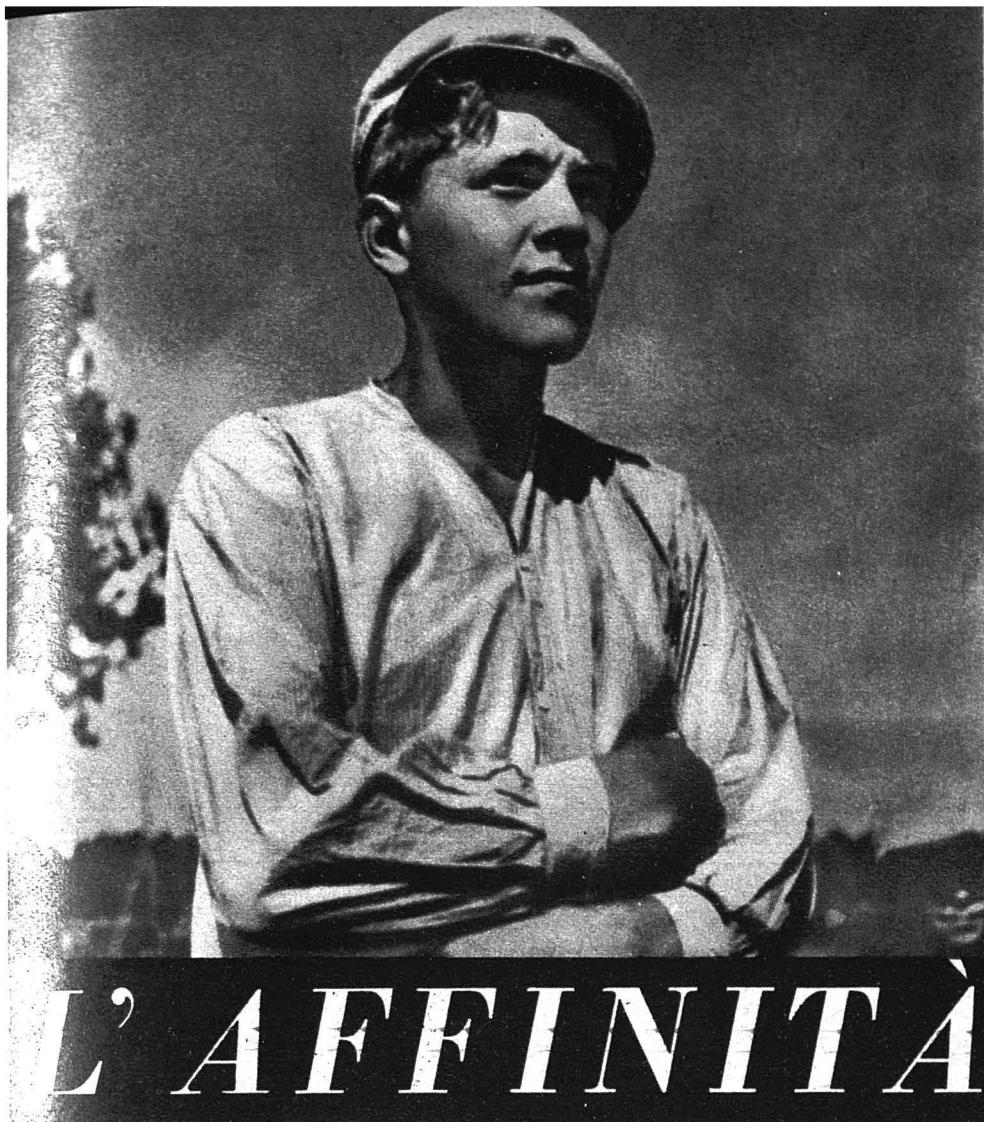
e dall'anima profondamente romantica, finlandesi e ungheresi hanno in comune l'origine razziale e l'odio insopprimibile al molosso orientale.

Uno straniero qualunque potrebbe anche pensare che l'affinità ugro-finica, intesa come composito di sentimenti e di tradizioni comuni, non è più che un mito e una reminescenza.

Constatiamo invece che se di mito trattasi, è un mito che poggia sulla verità storica e sulla realtà etnica, è un mito vivo ed operante nella coscienza dei due popoli e dei loro uomini rappresentativi come è testimoniato dai calorosi e fraterni voti augurali scambiati dal Presidente Ryti con l'Ammiraglio Horty a nome delle rispettive nazioni, scendendo in campo contro lo stesso odiato nemico.

Ma, anzitutto, dove rimonta questa reminescenza, a che paternità risale questa parentela di razza?

Numerose testimonianze della filologia, dell'archeologia, dell'etnologia conducono a ritenere con sicurezza che le popolazioni finne e magiare sono uscite da quella massa di tribù nomadi che verso il Duemila a. C. vagava nello sconfinato territorio della Russia attuale, dalle balze de-



L'AFFINITÀ

Quale migliore e più *europea* interpretazione dell'attuale guerra antisovietica e antirussa che quella di un erompente istinto di rivincita che muove dalle profondità più intime di giovani e fiorenti nazioni, lungamente insidiate e minacciate nei valori morali e materiali della razza, dalla brutale sopraffazione del numero rappresentata dall'invadenza e dall'erosione continua che la massa slava dell'est ha sempre esercitato nei confronti dell'Europa centrale?

Infatti vediamo in campo con le forze dell'Asse nazioni che hanno ripetutamente sofferto e sanguinato dal morso dell'invasione movente dalle steppe orientali per venire a cozzare alle porte dell'Europa civile: la nazione romena scesa a combattere per il riscatto dei suoi figli e della sua terra e per la sicurezza della sua stessa esistenza; le genti baltiche e caucasiche liberate o in attesa di liberazione; e infine due cavalleresche e sorelle nazioni decise a combattere fino all'ultimo per attaccamento alla buona causa europea, vale a dire della nazione magiara e di quella finlandese. Stirpi superstiti di un antico popolo di migratori, dal passato avventuroso

Giovane magiario

UGRO-FINNICA





Dinanzi ad una fattoria ungherese

gli Urali alle rive della Dvina e del Dnieper, dedite alla caccia, alla pesca, alla pastorizia, ancora ignare dell'agricoltura.

Questa massa di gente, vivente a gruppi separati e indipendenti, aveva comuni caratteristiche di lingua e di razza. La razza classificata nel cosiddetto tipo ugro-finnico, molto vicino al ceppo indoeuropeo ma con alcune sfumature mongole e tartare, e quindi di origine indubbiamente asiatica, la parlata detta pure ugro-finnica, originalissima, senza nessi riconoscibili con tutte le altre parlate europee ed asiatiche.

E appunto quaranta secoli or sono tutte queste tribù, mal sofferenti della convivenza a causa delle rivalità insorgenti, delle non stabili sedi, dell'anarchia dei gruppi gentilizi, cominciarono a disperdersi e a differenziarsi, parte infiltrandosi in mezzo alle altre popolazioni arie dell'Europa centrale, e parte confondendosi con le popolazioni orientali, principalmente slave, traboccanti dalle regioni del Caspio verso il cuore dell'Europa in uno stato di assoluta barbarie.

E così mentre alcune stirpi ugro-finniche furono interamente assorbite dagli slavi, e mentre altre (il gruppo permio dei Sirieni, Voguli, Ostiachi) si stabilivano nelle regioni degli Urali, alle soglie dell'Asia, dove vissero fino ad oggi un grado di civiltà assai primitivo, due gruppi di quelle tribù si aprivano il passaggio verso occidente e venivano a costituire una all'estremo nord, una al centro dell'Europa, due distinte e vitali nazioni, pienamente partecipi della comunità civile dei popoli del continente.

I Finni, gagliarda tempra di lot-tatori, avanzatisi verso il V secolo a. C. verso le coste del Baltico, varcato o girato il Golfo di Finlandia, riuscirono a sovrapporsi alle popolazioni indoeuropee di quel settentrione, assai scarse di numero, assorbendole completamente, mentre i Magiari, una volta perduto il contatto con i Finni, muovendosi a lente tappe verso ovest, sulla scia delle tribù turco-mongole degli Unni con i quali più tardi si fusero, vennero ad incunearsi nel mezzo dell'Europa, rompendo in modo definitivo la

continuità territoriale della massa slava, tra il Baltico e il Mar Nero, che rimase in seguito sempre divisa nei due gruppi del nord e del sud.

La nazione finlandese dopo vari secoli di vita pacifica e di naturale indipendenza, durante i quali riuscì ad assuefarsi al clima delle nuove sedi, cadde sotto l'influenza degli Svedesi che ne fecero un paese di civiltà cristiana e scandinava in fazione antirussa. Il crescere della potenza svedese e la prosperità dell'impero dei Vasa riuscì sommamente benefico alla Finlandia, perchè sotto la guida di questi i Finni appresero a familiarizzare con l'agricoltura e con l'industria dei paesi nordici, poterono istruire e allineare i loro primi reggimenti militari, che compa-vero ripetutamente sui campi di battaglia germanici durante la guerra dei Trent'anni, e soprattutto riuscirono a toccare un grado di civiltà e di cultura che a quel tempo gran parte d'Europa invidiava.

Poi, dopo Pultawa, la Finlandia passò al dominio russo, come Granducato dello Zar, ed allora il suo grado di civiltà e la sua cultura pre-

sero a scendere, mentre i pericoli della snazionalizzazione e della russificazione crebbero progressivamente da uno Zar all'altro, lungo il secolo XIX e nei primi lustri di quello presente. Poi fu la volta del bolscevismo; una minaccia mortale: essendo il regime di Mosca deciso a stroncare, lassù più che mai, ogni vestigia e ogni coscienza di razza.

Differenti vicende, se pure molto analoghe, aveva intanto vissuto la nazione ungherese, materialmente separata dalla sorella del nord, sebbene ancora legata ad essa da vincoli di tradizione, di cultura e di affetto.

Popolo di tribù seminomadi e razziatrici, caratterizzate da un alto spirito di bellicosità, i Magiari erano saliti in Europa lungo il corso del Reno e del Danubio inferiore, sospinti a tergo dagli assalti concentrici dei Peceneghi, dei Turchi e dei Bulgari. Guerrieri coraggiosi e fedeli ai loro capi, gli ungheresi avevano corso vittoriosamente vaste contrade d'Europa, compresa la nostra Penisola, prima di ritirarsi nelle fertili pianure danubiane, a fondarvi la loro patria ed il trono dei loro re.

Nell'orbita militare, politico e religioso dell'Impero Romano-Germanico la nazione di Santo Stefano aderì ben presto alla civiltà europea, ritraendone tutti i vantaggi derivanti da una rapida assimilazione del patrimonio culturale ed artistico dell'occidente.

Campo di eroiche battaglie, nelle quali era in gioco, di volta in volta, la sorte dei grandi imperi e della stessa Europa cristiana e romana (Moracs 1526, Zenta 1696) la patria e la nazione ungherese partecipò di persona alla grande storia continentale, subendone lungo il corso di nove secoli, tutte le vicende ora fauste ora infauste, per la comunità civile dell'occidente.

Durante questi secoli la coscienza razziale dei Magiari aveva incontrato vari pericoli, come al tempo della invasione ottomana e delle relative stragi, dell'immigrazione slava ordinata da Maria Teresa, e dell'oppressione asburgica, ma nessuno di tali pericoli è pur lontanamente paragonabile alla gravissima insidia portatavi, con fulmineo disegno, dalla Russia di Lenin.

L'avventura del bolscevismo in Ungheria fu uno dei primi atti del criminoso connubio giudeo-bolscevico che intendeva di fare con tutte

le nazioni d'Europa una società di Babele tiranneggiata dai figli di Giuda.

Quando si è convinti, come noi siamo, che le moderne interpretazioni comuniste e internazionaliste della vita europea con tutto quanto discende dalla paternità di Marx e di Lenin, non sono altro che strumenti e conati dell'affermazione e della sopraffazione giudaica, non è difficile concludere che la vicenda di Bela Kun ha costituito, al di là dello scenario socialista, un feroce attentato all'esistenza della nazione ungherese, a tutto il suo patrimonio spirituale e morale, perpetrato in nome di Israele.

Ma pure in mezzo a tanto smarrimento non tardò a sorgere qual-

che autentico figlio della stirpe ungherese, il quale superando i pericoli del malessere interno e della minaccia esterna, riuscì a ricondurre la patria sulla via segnata dalla sua storia e dal suo destino.

Ora le due nazioni sorelle, la finlandese e l'ungherese, sono in campo per una lotta di vita e di morte, con la piena coscienza di questa feroce alternativa, la prima per vendicarsi di recenti sanguinosi morsi, la seconda per coronare in modo definitivo una lotta che dura da decenni. Il saluto e l'augurio reciprocamente scambiato dai due popoli combattenti verso una stessa meta, tocca effettivamente le tonalità della più nobile coscienza di razza che noi conosciamo.

FELICE GRAZIANI



Un agricoltore finnico

**È necessario che i giudei
portino sempre
un distintivo della loro razza**

Ciò varrà a mettere in guardia gli ariani, preservandoli dal cadere nelle trappole giudaiche



*Sen
mas*



**In Germania e in Croazia
l'uso del distintivo obbligatorio
per i giudei è già stato sancito**

In Germania esso ha la forma di una grossa stella
a sei punte; in Croazia di un cerchio con la
lettera "Z" (iniziale, in croato, di "giudeo")



*la
era*





La razza mediterranea nell'arte cretese-micenea. Uno dei lati lunghi del sarcofago dipinto di Hagia-Triada

LA CIVILTÀ MINOICO-CICLADICA

Sul finire del secolo scorso, alcune felici scoperte archeologiche condotte nei territori di Argo e di Micene spostarono indietro di parecchi secoli la storia della Grecia classica, provando la fioritura di una civiltà anteriore di cui fino allora si avevano notizie solo attraverso le belle leggende ed i perfetti miti. Il fervore delle indagini ripetuto nella zona insulare dell'Egeo, in particolar modo a Siro, Paro, Amorgo e Milo, nel gruppo delle Cicladi, ed a Creta, specie nella parte orientale della grande isola, portò a nuovi ritrovati che permisero di stabilire, in linea di massima, l'esistenza di una civiltà premicenea, l'importanza delle cui forme sociali e politiche già il Pollard nella sua «Storia dei Greci» aveva segnalato, ricercando nel mare Egeo la vera fonte della civiltà greca, il faro illuminatore del futuro svolgersi della storia ellenica; tali forme, aggiungiamo noi, non si devono considerare come una stereotipata riproduzione dei modelli orientali, bensì come una personale rielaborazione di soggetti vecchi ed invenzione di nuovi, a noi conosciuti purtroppo solo in parte.

Pur essendo opinione comune che i rappresentanti di tali civiltà fossero stati anariani, appartenenti forse a quel troppo famoso «ethnos» pelagico, di cui fanno cenno Omero ed Erodoto, ed a cui via via, secondo le preferenze individuali, furono assegnati i Preelleni, gli Etruschi, gli stessi Hittiti, per tacere di altri minori, nonché delle popolazioni dell'Italia preromana, noi propendiamo a ravvisare in tale etnia un tipo differenziato

della grande razza «ariano-mediterranea», la quale, dal 3000 a. C. in poi, diffusa nelle tre penisole europee del sud, creò una serie di civiltà grandiose, che vantano, più o meno palesemente, le stesse caratteristiche fondamentali.

Indirettamente la questione si ricollega con l'origine degli indoeuropei, che si fa risalire alla prima età dei metalli o al passaggio dalla cultura neolitica e quella eneolitica. Il momento sarebbe rivelato dalla pratica del rito dell'incinerazione succeduto all'inumazione, ed iniziatore dell'età del bronzo. Ma la relazione tra i due termini è falsa; si è constatato che in molti luoghi l'incinerazione è anteriore all'uso del bronzo, in altri l'inumazione si è sempre conservata; come pure false sono le teorie che tendono ad attribuire ad un determinato tipo razziale, ad esempio nordico, dolicocefalo biondo, originatore degli Italici, dei Greci e dei Celti (Kossinna), la diffusione tanto della pratica del rogo, quanto delle lingue arie.

Abolendo quindi, per evitare confusioni, gli ormai logori termini di Pelasgo e di Indoeuropeo, e adottando l'espressione generica di «etnia mediterranea», possiamo documentare attraverso gli scavi l'esistenza di una superba civiltà, durata all'incirca quindici secoli, la quale ebbe il suo centro nell'Egeo meridionale. Il Dummer ed il Wolters ne studiarono le reliquie nelle Cicladi, unitamente con lo Tsuntas, che, per primo, la chiamò «cicladica»; Halbherr ed Evans ne ritrovarono i resti nella zona centro orientale di Creta, oltre che a Festo ed a Cnoss,

ad Haghia Triada e ad Haghios Onuphios; il Myres la ravvisò a Malta, altri supposero di averla constatata in Beozia, in Tessaglia e persino nel più profondo strato di Ilio, nonché in alcune delle Sporadi ed a Cipro. Si tratta quindi di un movimento che investì, a suo tempo, tutto il bacino dell'Egeo, senza trascurare le relazioni che potevano manifestarsi da est e da sud; il suo naturale centro geografico, sia per l'estensione del territorio, sia per la fertilità del terreno, sia per la posizione geografica che le assegnava un posto di controllo vuoi sulla Laconia, separata da un breve braccio di mare, vuoi sulle Cicladi meridionali e su Rodi, fu l'isola di Creta, chiave meridionale del mare greco e antiporta dell'Egitto, da cui distava, secondo i calcoli omerici, nove giorni di regolare navigazione remiera.

La civiltà di cui furono trovati tanti resti rispecchia la fase eneolitica egea e sorge verosimilmente dopo il 3000 a. C., stando alla cronologia del Boule, protraendosi fin verso il secolo XV o XIV, cioè a uno stadio inoltratissimo dell'età del bronzo.

Lo studio delle reliquie venute in luce (rovine di palazzi, statuette, dipinti, ceramiche, incisioni di vario tipo), ci permette un utile confronto con altre forme civili, anche non contemporanee di questa; e dai rapporti stabiliti non parrà esagerato dedurre come ben tre centri di civiltà documentata sieno fioriti nel bacino del Mediterraneo, rampollati dall'attività di un'unica razza; il protohitita, il cretese e, da certi cenni, l'etrusco.

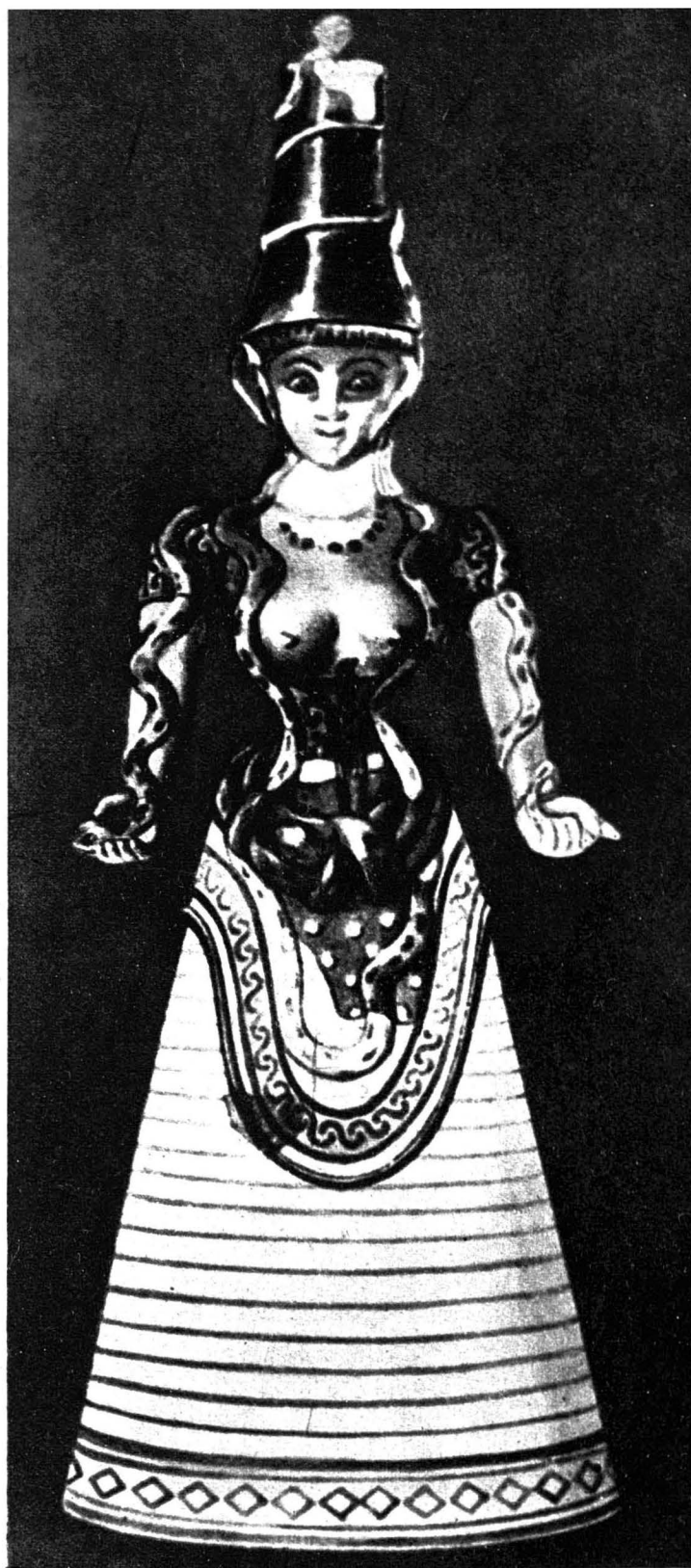
Ne con questa dichiarazione vogliamo postulare la trasmissione stessa dell'etnia da oriente verso occidente, nulla ostando a che l'etnia stessa già si trovasse diffusa nei luoghi citati, in possesso del patrimonio comune della lingua, della religione e dei riti; lo sviluppo successivo di queste tre civiltà si può paragonare, allo stato attuale delle nostre conoscenze, al fulgore improvviso di tre fari, che si accendono di seguito, dal centro dell'Anatolia ai lidi del Tirreno. E' facile, quindi, accertare se non l'identità assoluta, almeno quella relativa dei tre momenti delle antichissime forme civili mediterranee. Quando le ricerche avranno dato maggiori frutti e quando l'interpretazione di documenti per ora sconosciuti sarà un fatto compiuto, allora si potrà stabilire non solo l'evoluzione esatta di queste civiltà, ma anche i loro rapporti con quelle classiche e con le preclassiche, che sembrano doversi ricondurre fondamentalmente ad un'unica origine.

Facciamo dunque la nostra attenzione, il che già ci proponiamo, in particolare su Creta e sulle Cicladi. Qualche accenno già troviamo nei papiri egiziani anteriori alla XVIII dinastia, i quali ci segnalano la presenza del potente popolo di Kef-tiu (identificato con gli abitanti di Creta), nelle isole meridionali dell'Egeo, popolo che aveva relazioni commerciali tanto con il basso Egitto, quanto con Cipro e la Siria.

Dell'antichità della civiltà cretese e della sua complessità etnica ebbero qualche nozione, tratta con certezza da miti preesistenti, anche i maggiori poeti dei Greci e dei Latini. Tralasciando la conosciuta impresa di Teseo contro Minosse, da cui possiamo dedurre l'espansione della talassocrazia cicladica verso il nord Egeo ed anche nella stessa penisola greca, ricorderemo il breve passo di Omero (*Odiss.*, XIX, 172 e seg.) che annovera nell'isola ben novanta città popolate da etnie diverse, fra cui si possono distinguere gli Achei, gli Eteocreti, i Cidoni, i Dori ed i Pelasgi.

Più interessante, anche perchè più completo, è il brano di Virgilio (*En.* III, 94 e seg.), da cui è lecito argomentare la comunanza di certe pratiche religiose cretesi (culto della dea madre, altrimenti identificata con Cibele, sodalizio religioso dei Coribanti) e di certi toponimi (monte Ida e bosco sacro omonimo) con quelli dell'Anatolia nord occidentale. Il fatto, d'altronde verificabile, ci testimonia qualcosa di più di un semplice rapporto culturale tra i due paesi e ci convince che le due civiltà sono dovute ad una stessa razza, pur ammettendo le necessarie differenze di tempo e di luogo.

A grandi linee, la storia di Creta ci mostra un progressivo



Una figurazione plastica del tipo cretese nell'età minoica
(dal palazzo di Minosse a Cnosso)

sviluppo di alcuni centri neolitici situati nella parte orientale della regione (Cnosso e Festo), da poveri villaggi a città tesaurizzatrici e monopolizzatrici del traffico e del commercio, tanto interno, quanto esterno, tra l'Egitto, Cipro ed il continente. Subentrato il periodo eneolitico, dagli specialisti conosciuto col nome di Kamares, il tenore di vita si elevò di molto: ce lo dimostrano le ceramiche, i dipinti e sopra tutto l'architettura; gli immensi palazzi di Cnosso e di Festo, dotati di numero enorme di camere, di corridoi, di cortili d'onore, provvisti di magazzini, di dipendenze e di un vero sistema di fognatura ci fanno certi della ricchezza e del benessere dei principi che li avevano costruiti; le rovine di essi e le reliquie d'incendi ci parlano di lotte interne dell'isola, che però non ebbero il potere di soffocare definitivamente l'uno o l'altro centro

di civiltà. Gli avanzi di Gournia dicono poi di una popolazione occupata nella pastorizia, nelle arti ed anche in parte nell'agricoltura; altrove, scavi nell'isola di Milo (Phylakopi) ed a Cipro hanno dimostrato la presenza inconfutabile del dominio cretese in quei luoghi. Il crollo di questa civiltà grandiosa avvenne improvvisamente, nè noi riusciamo ad impadronirci della vera causa del disastro. Creta rimase nella mente dei popoli egei come un sinonimo di potere; ed i suoi simboli e la sua religione continuarono a vivere, sebbene mutati ed alterati, tra le genti a cui era stato trasmesso il retaggio.

Qualche parte dell'antica stirpe riuscì a salvarsi, o nell'interno dell'isola, conservando il nome di veri cretesi (Eteocreti), oppure, attraverso Cipro, in Palestina, conosciuti laggiù come Hanebu dagli Egiziani e originatori in processo di tempo dei Filistei.

Ora, l'indagine sistematica condotta nell'ultimo cinquantennio sulla civiltà minoica, ha permesso una ricostruzione un poco più precisa della storia di questa, non tanto per quanto concerne lo sviluppo intimo, quanto per le relazioni ch'essa ebbe con altre viciniori; grandi sforzi, non ancora coronati dal successo totale, vennero fatti nei campi della religione, della lingue e dell'antropologia cretese. L'esame dei risultati ottenuti ci permette di stabilire con sicurezza qualche dato.

Dal punto di vista strettamente antropologico, possediamo solo poche centurie di crani, attribuibili ai più antichi abitanti di Creta. Il tipo predominante è il dolicocefalo, assegnabile senza altro alla razza già definita « mediterranea », il che conforta la nostra teoria; è da tenersi conto anche di non poche infiltrazioni di brachicefali, sempre testimoniateci dai crani e di cui non sappiamo precisare la provenienza, sebbene parecchi la ritengano asiatica. Fortunatamente le statuette e gli affreschi dell'epoca, risalenti al periodo di maggior splendore, ci hanno conservato pienamente il tipo fisico, che la craniologia, lasciata con i soli suoi mezzi difficilmente riuscirebbe a precisare. Accenneremo agli esemplari più notevoli.

Il più antico è dato da una statuetta dipinta, risalendo al 1700 a. C. e trovata tra le rovine del palazzo di Cnosso. Il ninolo prende il nome di « dama dei serpenti », oltre a precisarci il tipo etnico femminile dell'epoca, ci ragguaglia su alcuni quesiti di ergologia, come il costume. La dama vista di fronte presenta statura abbastanza slanciata, vita sottile, collo lungo; il volto è regolare, un poco appuntito verso il mento, la bocca piccola, il naso, alquanto largo alla base, ci farebbe credere ad una forma mesorrinica, qualora non fosse preferibile considerare il fatto come un estremo individuale. Il carattere che più s'impone è dato dalla grandezza degli occhi, a fior di testa, veramente eccessivo, che pare essere tipico dell'antica razza mediterranea. La statuetta indossa i due capi caratteristici del costume cretese: una sorta di crinolina ricamata, che scende fino ai piedi, e coperta sul davanti da un corto grembiolino ovale ed un giubbotto rigido, monocromo, che lascia completamente nudo il seno della dama.

In testa, la figura porta un copricapo a tre piani, di forma tronco-conica ed al collo una collana. Particolarità non ancora interpretata è offerta dai serpenti che si avviticchiano attorno alle braccia della statua.

Uno stucco dipinto, di poco posteriore alla ceramica descritta, e conservato nel museo di Candia, ci dà invece il tipo maschile, conosciuto col nome di « Principe dei gigli », perchè ritratto su uno sfondo di gigli bianchi e rossi stilizzati. La figura, col volto di profilo, riproduce decisamente il tipo longilineo; il costume maschile, limitato ad un corto perizoma, lascia fortunatamente per noi scoperto tutto il corpo, magrissimo nel torso e stretto in vita, mentre le braccia e le gambe appaiono alquanto muscolose. Caratteri comuni con la dama dei serpenti, sono il lungo collo ed i grandi occhi, mentre il naso anticipa senz'altro le caratteristiche che più tardi si troveranno nella scultura greca classica. Notevole è l'acconciatura dei capelli, lunghi e

divisi in quattro trecce, ognuna delle quali si tripartisce all'estremità. La barba è accuratamente rasata.

Tipo leggermente diversificato è la statua femminile in avorio e in oro, esistente a Boston, allotropia della precedente « dama dei serpenti ». Questa signora, ritratta di profilo e con aspetto severo, stringe con le mani protese due ofidi rabbiosi. Indossa il costume solito, eccettuate alcune particolarità alla gonna.

Più tardo, circa verso il 1300 a. C., è l'affresco proveniente da Tirinto ed ora visibile all'Iraklion di Candia; raffigura una donna partecipante ad una processione religiosa; il tipo somatico non è cambiato, l'acconciatura dei capelli ripete quella maschile già accennata; unica variante è data dalla sostituzione della gonna con calzoncini sapientemente ricamati e lunghi fino ai piedi, che appaiono nudi.

In molti altri affreschi, come in parte di quelli descritti, notiamo la forma tondeggiante del mento, riferibile anche a sculture cipriote dell'epoca, nonché a quelle particolari del mondo asiatico.

Infatti, in rilievi ed in statue di basalto (ad esempio il guerriero del palazzo di Sengirli), attribuibili alla civiltà hittita, a cui accennammo, ritornano particolarità somatiche già osservate nei dipinti cretesi, dal che non parrà inopportuno accostare di nuovo la razza che popolava, almeno in parte, l'Anatolia con quella che abitava le isole dell'Egeo.

A questo proposito, a Kultepe, località non lungi dall'antica Cesarea, si sono trovati gran numero di idoli di alabastro e di piombo che permettono un utile confronto con quelli venuti in luce nelle Cicladi.

Questi ultimi sono di pietra e appartengono certamente ad uno stadio primitivo della civiltà cretese; rappresentano divinità muliebri, ritratte in forma molto schematica; non tanto però da offuscare i caratteri generali: la dolicocefalia, la lunghezza del collo e la magrezza del corpo sono visibilissime.

Tutti questi dati ci permettono quindi di ricostruire in modo abbastanza preciso il tipo etnico che ci interessa e che, notiamolo di passaggio, si avvicina moltissimo ai caratteri somatici di quello greco classico tanto da identificarsi quasi. I caratteri più appariscenti della razza sono dati dalla dolicocefalia (che è propria dei mediterranei), dalla forma longilinea del corpo e dai grandissimi occhi.

L'esame del materiale fin qui offertoci ci porta indirettamente ad indirizzare le indagini su altre questioni concernenti la vita politica e religiosa dell'epoca. Non a caso abbiamo accostato i due termini, dal momento che siamo convinti di una fortissima e reciproca influenza dell'una sull'altra; del resto è noto come la caratteristica delle civiltà più antiche consista appunto nell'identificazione delle forme religiose con quelle politiche: gli stessi imperi dell'oriente classico ci si manifestano come chiuse teocrazie.

Nessun autore, salvo il Nilsson, ha mai fatto oggetto particolare di trattazione la primitiva religione mediterranea, di cui conserviamo echi in leggende, simboli e miti, più o meno alterati; difficile è quindi stabilirne il carattere e la portata. Da quel che risulta, pare che il capo dello stato, almeno in un dato periodo, fosse anche il moderatore supremo delle pratiche religiose: Minosse, il mitico re di Creta, ci viene ricordato da Omero come ammesso ogni nove anni a confidenziale colloquio con Giove; d'altra parte, la leggenda di Teseo, ci parla di un mostruoso culto che nell'isola si celebrava ad un essere sanguinario e bifforme: il Minotauro, e sembra che l'ufficiamento del rito fosse devoluto esclusivamente a sacerdotesse, come la favola di Arianna pallidamente rammenta.

Alcuni ritengono che anche il serpente fosse considerato animale sacro e si basano sulle prove addotte dalle statuette già esaminate; altri infine ci ricordano che la divinità era pure antropomorfizzata sotto l'aspetto femminile. Ora, con la scoperta di recenti scoperte possiamo rintracciare uno sviluppo progressivo di forme religiose, che non solo hanno caratterizzato l'epoca mi-



Figurazione tratta da un dipinto cretese dell'età minoica

noica, ma hanno dato pure un notevole contributo alle complesse credenze greche. Prima d'incominciare lo studio occorre però rimuovere alcuni vieti pregiudizi e frasi fatte, che hanno assunto un valore falso; così l'Altheim in una recente opera scrive che la civiltà del mediterraneo arcaico è decisamente « femmineo-naturalistica », ctonica, di fronte ad una forma nordica, olimpica, « virile » e solare; belle frasi indubbiamente, cui si attribuisce un significato convenzionale, interpretato il quale, fuori dal « velame delli versi strani » è facile supporre l'esistenza di una razza sconosciuta anariana, popolante il bacino del Mare Nostrum in età litica e sommersa in un dato momento dagli invasori ariani provenienti dal nord. Fortunatamente di queste teorie è stata fatta giustizia, ed il Weinert ha provato che dall'antica popolazione dei cromagniani che si distendeva uniforme sull'Europa, sono state originate in sito due grandi razze, una nordica, l'altra mediterranea, che tra loro non ebbero quasi mai contatti; le diversità somatiche osservate nel seno di ognuna di queste grandi razze sono dovute al vigoreggiare di certi caratteri particolari più in una parte, che in un'altra, in relazione anche con le cause fisico-ambientali. Chi crede, tornando agli aspetti del problema, all'esistenza di una religione indoeuropea o nordica, diversa da quella mediterranea antica, male argomenta; abbiamo già scritto a suo tempo su queste pagine che « indoeuropeo » è un concetto linguistico, non razziale e religioso. Accanto alle primitive credenze dei padri Arii, accanto alla decantata « divinizzazione » dei fenomeni naturali (il che del resto accadeva presso tutto gli altri popoli), dobbiamo contemplare anche gli aspetti pseudoreligiosi del feticismo, della magia e del totemismo e tenerne debito conto. Così nella religione cretese è documentata una fase arcaica, demoniaca e superstiziosa, in cui i demoni locali, soggetti all'incantamento da parte dei magi, hanno un'assoluta supremazia sui geni di altre località.

Dobbiamo credere che, in processo di tempo, alcuno di essi sia assunto ad importanza universale ed abbia modificato il proprio carattere; ad esempio, il culto di colei che, per convenzione, è chiamata « dea madre », mantenuto anche in epoca classica, si diffuse in tutto il Mediterraneo non si sa con precisione da qual

centro, derivando le proprie origini da stirpi inumatrici, le quali, rendendo alla terra i cadaveri, le riconoscevano potenza illimitata e le attribuivano, ciò che in realtà è, la maternità di ogni cosa. Dal riconoscer la fecondità immensa della terra al supporre un culto ctonico, sotterraneo, passa differenza; quindi non esistono ostacoli tra ciò che troppo rapidamente è stato definito « olimpico » e quel che venne precisato come « infernale ».

E' logico che la dea della fecondità, presente in tutto il Mediterraneo neolitico, venga antropomorfizzata e ritratta sotto spoglie femminili, rappresentando la donna il principio vitale dell'universo ed il mezzo della sua perpetuazione.

Fortunatamente queste osservazioni trovano giustificazione nel materiale religioso offerto da civiltà parallele alla cicladica: la proto-hitita e la hitita. Da un esame anche superficiale si può dedurre che la maggiore divinità coltivata dagli etei era data dal sole, antropomorfizzato con l'aspetto di una dea; ai tempi di Suppililiuma e di Mursil II, massimi re di quella nazione, il nume femminile solare era rappresentato ritto su una pantera e quasi sempre accompagnato da un dio maschile, forse personificazione della tempesta, il cui attributo era il toro, come appare dai bassorilievi di Yazilikaya presso boghazkoy; scene di adorazione e di omaggio alla stessa dea ed al toro-idolo ci sono anche tramandate dalle sculture di Höyük. Quale sia stato il processo mentale che ha portato all'identificazione dei due principi (sole e terra) è difficile argomentare, ma si può supporre una loro coesistenza originaria di una medesima interpretazione data da essi: fecondo il primo, fonte di fecondità la seconda, rappresentazione unica di entrambi.

E se ricordiamo che l'antica religione minoica aveva un'impronta animistica all'inizio e poneva le basi dei propri riti nella credenza dei geni, non riuscirà impossibile tracciare l'evoluzione d'essa da uno stadio teriomorfo (reliquie forse di totemismo innestate sul precedente animismo) ad uno antropomorfo. Questi concetti dovettero formare il sustrato della religione ellenica, se ne troviamo chiarissimi indizi nei miti delle singole divinità (animali che accompagnano il dio tradendone la sua precedente forma) ed in parti-



Scure a doppia lama di fabbricazione etrusca. Attorno al manico si distingue il fascio di verghe

colare nell'avventura di Zeus che, mutato in toro, rapisce Europa (allotropia della dea madre), futura genitrice di Minosse. Un mito puramente cretese, quello di Asterios, ci mostra poi un guerriero, simbolo della fertilità celeste sollecitatrice di quella terrestre, che stringe legami nuziali con Europa; il guerriero è simboleggiato dal toro sacro.

Oltre al culto reso alla « dea madre » perpetuatosi e corrotti poi in Grecia ed a Roma, ed a quello del già citato Asterios, abbiamo notizie di sacrifici e di riti celebrati all'aperto, ciò che fa pensare alla presenza di numi invisibili, forse simboleggiati da oggetti e da animali sacri, passati più tardi, almeno in parte, presso i Greci.

Rammentiamo così il toro, simbolo principe della divinità mas-sima, la colomba, il leone, la pantera ed il serpente; d'altra parte primeggia, incisa ovunque, l'ascia a doppia lama, la bipenne, vero attributo della divinità, come ci è ricordato dalle citate sculture di Yazilikaya, e forse anche della regalità, se dobbiamo prestar fede ai rilievi dei palazzi di Cnosso, dove la scure o « labrys » è ritratta decine di volte non solo, ma dà il nome al palazzo stesso (labirinto infatti vale: palazzo della scure).

Elementi più certi per una maggiormente compiuta dissertazione non possediamo, quantunque indizi di grande importanza debbano essere custoditi dall'ermetica scrittura cretese, finora ininterpretabile. Un nuovo problema linguistico, quello della sfinge minoica, si aggiunge alla sfinge etrusca. Gli sforzi dei competenti hanno avuto buon esito nell'ordinare e nel raccogliere la serie dei segni, nei confronti minuti con altri simili, ma non sono riusciti a decifrarne il significato. La fase più antica di tale scrittura, studiata dall'Evans in « Cretan pictographs » (1895), ci rivela un vero e proprio stadio pittografico, in auge, a quanto pare, verso il terzo millennio avanti Cristo; le prime osservazioni furono condotte su resti di muri, corroborate poi dalla presenza di altre incisioni su pietruzze, amuleti e coppe, ritrovati quasi tutti nella zona di Gulas. Poca differenza da questi segni ci offrono quelli dei cilindri ciprioti e cicladici di età alquanto posteriore. Materialmente le ideografie trattano soggetti che prendono spunto dal corpo umano, dalla casa, dal mare e da figure geometriche.

L'Evans ha stabilito ben trentadue segni ed ha accostato la metà d'essi a geroglifici hittiti e l'altra metà a corrispondenti egiziani, tenendo però presente che alcuni simboli erano proprii solo per i cretesi e per gli etei. Dominano sopra tutto i simboli tratti da armi e da animali; seguono a distanza quelli derivati da vegetali, da utensili domestici e da corpi celesti. Speciale osservazione meritano la doppia ascia (il suo esatto significato è ancora incerto), che è presente non solo a Creta, ma a Cipro, in tutto l'Egeo e nell'Ana-

tolia; ed è considerata sotto due forme, di cui una più perfetta:  e l'altra stilizzata: ; la nave a sei remi:  che indirettamente ci prova l'arte navigatrice in uso presso i cretesi in tempi in cui i Fenici non erano ancora apparsi sul Mediterraneo; un corpo celeste con prolungamenti a svastica: .

Accanto a questo sistema pittografico, ma più tardi, si sviluppò un sistema lineare di origine incerta; lo Tsuntas crede che quest'ultimo non derivi dal primo. Sussiste però il fatto che degli ottantadue caratteri geroglifici via via scoperti, solo i trentadue dell'Evans hanno una corrispondenza con quelli lineari cretesi e ciprioti. Detto sistema non si limita all'area cicladica propriamente detta, ma se n'è avvertita e trovata la presenza pure in Palestina, negli scavi di Tell-el-Hesi, ove vennero messi in luce frammenti di vasi incisi con segni minoici e risalenti attorno al 1500 a. C. ed in Egitto, a Kahum, ove F. Petrie ritrovando vasellame egeo con le stesse caratteristiche, concluse le sue osservazioni con le seguenti parole: « dovrebbe essere necessaria una solida prova della creduta fonte araba dell'alfabeto fenicio prima di arrischiarsi ad escludere che qui (cioè nella scrittura lineare cretese) noi abbiamo la origine degli alfabeti mediterranei ».

Affrontando ora il compito di trarre le conclusioni da quanto sopra abbiamo esposto e di delucidare lo scopo del nostro lavoro, stabiliamo che le indagini compiute hanno l'effetto di abbattere le teorie correnti sull'origine della civiltà europea: non derivazione fenicia, assira od egiziana quindi, ma sviluppo di forme civili autoctone in tutta l'area del Mediterraneo, forme per ora documentate dagli scavi condotti a Creta e nelle Cicladi, che testimoniano solo una parte dell'attività della grande razza che popolava il mare e le sue coste.

I rapporti più o meno stretti con le etnie viciniori hanno determinato un scambio di idee e di costumi che non ha potuto però alterare le genuinità delle espressioni civili mediterranee; ed i guerrieri dal volto imberbe, nudo il corpo, armati con la doppia scure di bronzo, testimoniano attraverso le sculture, dall'Egitto all'Anatolia, il travaglio conquistatore della razza stessa. L'esistenza di monumenti egei in Sardegna, il ritrovamento in Spagna di una scrittura lineare che vanta contatti con quella cretese, ci fa certi della presenza di tale attività civile su tutti i lidi del Mare Nostro.

Principi religiosi e politici, scoperte di utilità sociale, alfabeto, finora attribuiti a popoli del vicino Oriente, trovano dunque la loro genesi in quei tempi lontanissimi, deformati dal prisma della leggenda, e ci permettono così di liberare le radici della nostra civiltà mediterranea dal nefasto influsso semitico.

CLAUDIO CALOSSI



Pittura del palazzo di Cnosso



Stucco dipinto (palazzo di Cnosso) detto « il principe dei gigli »

GLI EBREI D' AMERICA

L'AVVENTUROSO SALOMONE BLOOM



S. Goldmann

QUATTRO GROSSI PAPAVERI DEL GIUDAISMO AMERICANO



Bernard M. Baruch

QUATTRO GROSSI PAPAVERI DEL GIUDAISMO AMERICANO



John Lewis



Bill Rose

mente meccanici, di una massa abbandonata all'avventura dello spazio enorme che è la sua esperienza originaria e quotidiana.

A questo ambiguo richiamo dello spazio, corrisponde appunto, con straordinaria esattezza, l'ambigua creazione politica e sociale elaborata dagli uomini del nuovo continente. Lo sviluppo industriale ed economico, l'allucinata dinamica pubblicitaria, l'individualismo, il fragore di un sistema di vita basato sulle illusorie prospettive del moto per sé dato, non sono che la traduzione, nei termini della cosiddetta civiltà, di un identico istinto e di un identico abbandono all'avventura.

Va da sé che, mancando gli elementi di una graduazione in profondità, mancando i punti fermi di un principio e di un fine, questa clamorosa dinamica appare in definitiva qualcosa di molto prossimo all'immobilità. L'America, con le sue fumose metropoli, con il fluire delle sue moltitudini, con i suoi campi e le sue miniere, con il suo cinema, le sue fabbriche, i suoi giornali a catena, somiglia straordinariamente a un gran carosello, sonante di musiche, di risa, di grida, che reca le vertigini sui piazzali col galoppo dei suoi cavalli di legno, e non fa che girare, ahimé, su sé stesso.

La storia dell'umanità nord-americana è in definitiva la storia dei passaggi a circolo tra questi strati sociali e morali. I protagonisti-tipo sono i finanzieri e i politici che tutti sanno; oggi è la volta del giudeo Salomone Bloom, sintesi compiuta dell'uomo d'avventura e del personaggio quanto più possibile ufficiale.

Salomone Bloom, presidente della Commissione senatoriale per gli Affari Esteri, è stato, naturalmente, uno dei più attivi manipolatori della recentissima legge sugli aiuti all'Inghilterra. La rete

del movimento filo-britannico e anti-totalitario degli Stati Uniti, la rete tessuta tra Casa Bianca, Senato, Ambasciata di Gran Bretagna, Wall Street, ha fatto capo per più mesi a Salomone Bloom: al punto da riservargli l'onore di una visita personale di lord Halifax subito dopo il suo arrivo quale nuovo ambasciatore d'Inghilterra nella Confederazione.

La pubblicità tambureggiante e i colloqui a quattr'occhi, lo scandalismo e il conciliabolo, la sonora demagogia verbale e i colpi di telefono in gergo, ecco le tappe americanamente obbligate di quest'ultima storia gialla del politicantesimo

Gli Stati Uniti danno ogni giorno più un esempio, senza paragoni possibili, di quello che potrebbe essere detto lo stadio di involuzione fisica di una collettività. I cosiddetti innumerevoli fermenti dei tanti nuclei etnici a contatto con le forze della natura, con le risorse di un territorio sterminato e di un'organizzazione industriale ad alto potenziale, si risolvono, sul piano del coordinamento politico e costitutivo, in un'ossatura che, come è noto, ha tutti i caratteri e le accentuazioni della schematicità. Si è di fronte a uno sprigionamento di energie in estensione, agli impulsi, fondamentali



Ecco come i bellicisti americani fanno la propaganda per la guerra. L'uniforme del soldato americano vale 70 dollari, dicono grandi cartelli all'uomo della strada. In mancanza di ideali, anche questa è un'attrattiva

e del giudaismo: storia che, attraverso il più stupefacente crescendo di maneggiamenti, è giunta a slittare sul piano internazionale. Modello di metodo demo-ebraico, in cui sono state dosate insieme, con la sottile scaltrezza giudaica, le possibilità e le tendenze specifiche della natura americana, utilizzando i dati di una esperienza personale tra le più ricche del genere.

Si consideri la parabola di ascesa di Salomone Bloom: tutti i giudei del vecchio e del nuovo mondo grideranno di razziale ammirazione. Ebreo di origine polacca, cioè dieci volte e il più vischiosamente ebreo, Bloom, come in un raccontino plutocratico-pubblicitario alla Rockfeller o alla Ford, iniziò ragazzo la sua carriera in qualità di commesso presso una bottega di generi vari: spazzole, saponi e affini. A diciassette anni, o meno ancora, egli entrò in società col proprietario del negozio, e rimase a destreggiarsi dietro il banco giusto quei tre o quattro anni che furono necessari per trarre dai saponi e dalle terraglie, dalle spazzole, dal socio e dai clienti, quel primo capi-

tale in dollari che, da secoli ormai, costituisce la pedana di lancio per tutte le avventure americane.

Il colpo d'occhio del giudeo polacco cadde in pieno centro: fra le tante possibilità di impiego del danaro egli scelse la più torbida e la più sicura: i suoi dollari furono investiti nel sesso e nella carne viva. Scivolato in Broadway e adiacenze, Bloom comparve, da un giorno all'altro, anzi da una notte all'altra, con la tuba e le ghettoni dell'impresario di tabarini e di ragazze in vestaglia rosa. Non si trattava, ancora, che di un ricalco di orme millenarie: ma Salomone Bloom aveva, ebraicamente, le sue idee.

I primi passi, molto sinuosi, molto attutiti, furono rivolti verso gli uffici della Centrale di polizia: e su questo punto i fini della diplomazia bloomiana sono misurabili dalle conseguenze. Il secondo passo si risolse in un'esplosione di solidarietà ebraica: l'impresario s'ingolfò nel ghetto di New York a scegliere ragazze e ragazzine di buona volontà. Questo molleggiante fior fiore di Giuda ascese verso i fastigi della civiltà anglo-sassone, verso

le orchestre, le luci, le stanze separate di Broadway. Finché una sera l'attrazione fu lanciata: la *troupe* giudaica di Salomone Bloom si esibì alla ribalta, in gruppi e combinazioni sapienti, nel pieno della sua nudità.

Le autorità di polizia non arrecarono noie; il numero divenne una consuetudine di Broadway. Un giorno, l'occhio perspicace di Bloom si fermò sul corpo di una ebrea polacca incontrata per caso in una straducola del Bronx. Maturò, da una settimana all'altra, il grande affare: era questa, per Salomone Bloom, l'ora del colpo di fortuna. Il gruppo anonimo delle ballerine avrebbe avuto la sua stella. Un'abile campagna pubblicitaria, discreta e insinuante a un tempo, creò in anticipo la fama de « La piccola egiziana ». Il debutto della diva senza veli fu clamoroso; e ancor più clamoroso l'esito delle repliche: « La piccola egiziana » lanciò, auspice Bloom, quella « danza del ventre » che, tra scandali, proteste, morbosi deliri, doveva fare il giro del mondo. Il successo del giudeo non poteva essere più esemplare.

Ecco giunta al suo vertice l'avventura del lenocinio tabarinistico. Con la potenza della ricchezza, l'avventura tende naturalmente a entrare nel piano della potenza pura, la capitalistica, la politicante: America, meccanico paradiso del giudeo. E il sistema di ascesa di Bloom è meccanicamente uniforme: egli si avvicina al partito dominante, il democratico, elargendo contributi. La catena dei versamenti segna un crescendo, fino a toccare il massimo in occasione delle elezioni presidenziali del 1932 e del 1936, da cui uscì per due volte vittorioso Roosevelt.

Procedendo per la rosea strada maestra del dollaro, il giudeo Bloom incrociò così la strada a giravolte di Delano Roosevelt; e dall'incontro nacque un'amicizia che il Presidente tenne praticamente a confermare quando, morto nel 1939 il senatore Borah, chiamò alla direzione della Commissione per gli Affari Esteri l'impresario Bloom. Lo spettacolo politico di Bloom è in atto da due anni circa: le attrazioni sono quelle che ognuno conosce. Alla « Piccola egiziana » è succeduta la legge sugli aiuti all'Inghilterra: si tratta di un'identica danza del ventre, e non tutta la città, ma tutto il mondo ancora ne parla.

Questa è la storia fedele, e non la favola, di Salomone Bloom e del giudaismo plutocratico e politico d'America: dove l'istinto di preda, e la più lignea incompetenza, si squassano nell'arida meccanica dell'avventura, irradiando la disgregazione e il limo morale dal centro di una sghignazzante nudità.

ORESTE GUIDO

DECADENZA E SCOMPARSA DELLE RAZZE UMANE

Antropologia è sinonimo di biologia dell'umanità: sarebbe concezione troppo ristretta limitare lo studio delle variazioni umane alle sole variazioni morfologiche. Queste idee abbiamo già sostenute e svolte in nostri precedenti scritti e pubblicazioni, facendo presente come, sempre senza uscire dal campo della vera e propria antropologia, si possa parlare di antropologia psicologica, fisiologica, patologica.

Partendo da tali presupposti, ma rimanendo sempre ben inteso con la visuale dello scopo della sua scienza, l'antropologo può occuparsi di una quantità di problemi interessanti. Fra questi uno di particolare importanza riguarda la decadenza e la sparizione di alcune razze.

Vi sono razze che sono sparite o stanno sparendo per effetto di sterminio, altre che hanno subito o stanno per subire la stessa sorte per un progressivo indebolimento della loro fecondità che non è più in grado di coprire il numero delle morti. Vi sono casi in cui i due fattori, sterminio ed insufficienza di natalità, concorrono insieme a determinare la decadenza di una razza: i territori colonizzati dagli anglo-sassoni offrono principalmente l'esempio di decadenza per l'intervento contemporaneo di questi due fattori come nei casi ben noti degli indigeni delle Indie Occidentali e dell'Australia.

Una delle cause naturali, che ha qualche cosa di misterioso nello scompenso tra le nascite e le morti, sta nella *sex-ratio* elevata, ossia nell'eccedenza degli uomini rispetto alle donne. Mentre in Europa il numero dei maschi e delle femmine presso a poco si eguaglia, invece nelle Nuove Ebridi e nelle Isole Bismarck il numero dei maschi eccede di un terzo quello delle femmine.



Trucanini, l'ultima delle Tasmaniane, che morì nel 1876 assieme alla sua razza

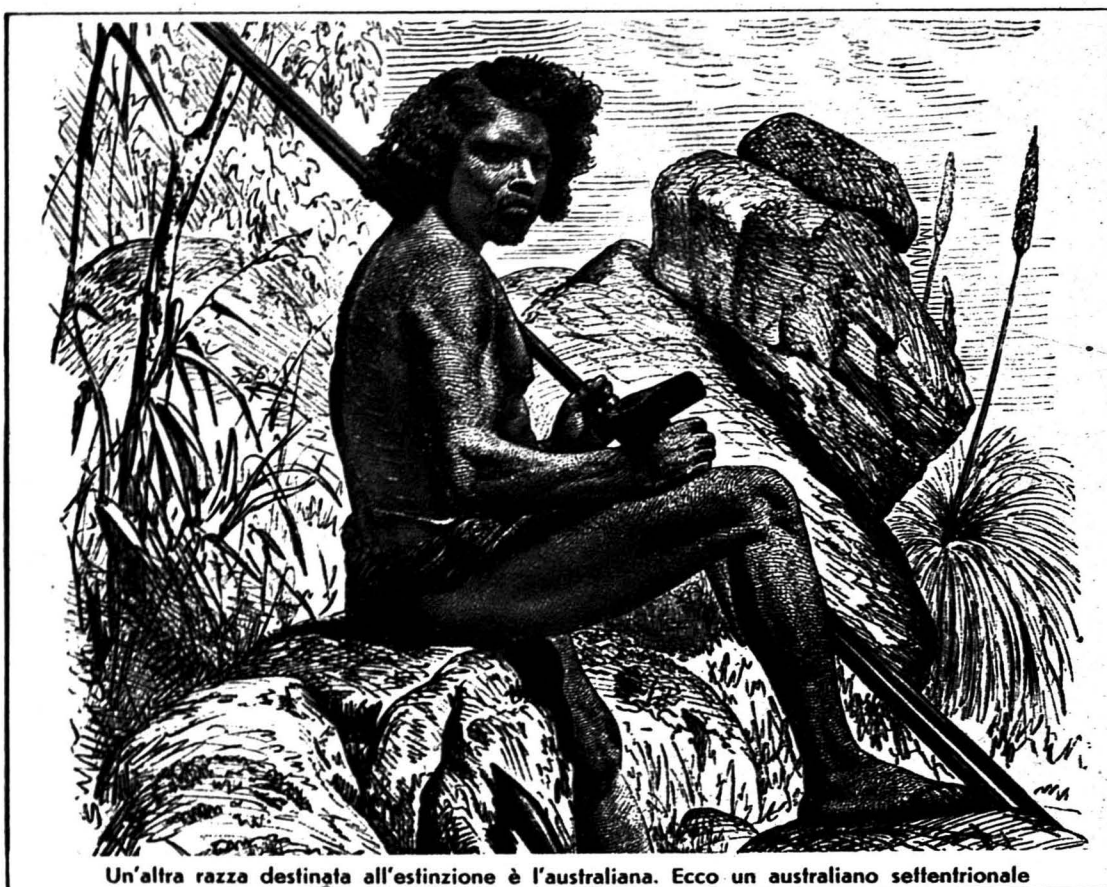
Vi sono cause di carattere patologico che si appalesano nei loro effetti anche in modo impressionante in talune regioni: così nella Nuova Caledonia il 50% dei decessi della popolazione indigena è dovuto ad affezioni che non si conoscevano nell'isola prima della venuta dei bianchi. Del resto è provato come questi ultimi possono più facilmente resistere a certe malattie proprie del continente europeo per effetto di una certa immunizzazione contratta per esse.

Altre cause che determinano la diminuzione della natalità possono essere di carattere fisiologico e psicologico insieme. Si sa che alcuni animali in stato di cattività non si riproducono. Un qualche cosa di analogo avviene per alcuni primitivi: l'intervento dei bianchi sul loro territorio ha causato loro un tale perturbamento rispetto alle i-

dee, ai sistemi di vita, da provocare una specie di neurastenia per cui questi indigeni si rifiutano di avere degli eredi. Il fenomeno è stato notato dal Baker e viene ricordato dal Lester e dal Millot nel loro libro «*Les Races Humaines*». Gli etnologi anglo-sassoni chiamano *desilluniate melancooly* questa neurastenia dei popoli selvaggi, questa perdita di gioia di vivere conseguente all'invasione del loro suolo da parte dello straniero e alla inadattabilità per gli indigeni alle nuove condizioni di vita apportate dai colonizzatori.

La decadenza di alcune razze umane è stato oggetto di studio da parte di non pochi autori, sotto il diverso aspetto antropologico, demografico, politico, umanitario. In Italia se ne è occupato il prof. F. Sarvognan, cui dobbiamo un'accurata mo-

nografia, pubblicata sulla «*Rivista di Antropologia*» (volume XXVIII a. 1928-29), dal titolo «*Intorno al problema della estinzione dei popoli selvaggi*». Secondo l'A. la decadenza e l'estinzione di queste popolazioni, al contatto con la civiltà, sono essenzialmente determinate da due fattori: la miseria e la precarietà delle condizioni di vita degli indigeni e l'intervento di una razza superiore (superiore = maggiore capacità di nuocere) che provoca la dissoluzione di tutte le istituzioni che ne reggono la vita. Il contatto con una razza superiore non ha fatto che acuire i mali di cui quelle popolazioni già soffrivano, accelerando e diffondendo in organismi demografici stazionari, nei quali l'equilibrio tra popolazione e sussistenza era penosamente mantenuto, quei processi degenerativi che spesso erano già in corso.



Un'altra razza destinata all'estinzione è l'australiana. Ecco un australiano settentrionale

Senza parlare di popoli in via di estinzione, riferendoci tuttavia sempre a degli indigeni, possiamo ricordare a buon punto che in uno studio da noi compiuto tempo fa sulle condizioni degli Acioli dell'Uganda abbiamo rilevato come le condizioni generali di quella popolazione, a detta, del resto, degli stessi componenti di essa, siano notevolmente peggiorate, con vittizzazione, aumentate malattie ed aumentate denatalità e mortalità, dopo il contatto con gli europei (inglesi). Questi studi furono compiuti su dati della spedizione Boccassino degli anni 1933-34.

Secondo il De Castro, altro studioso italiano, che ha pubblicato una monografia nella «Rivista di Antropologia», (volume III 1933-34) «Sull'estinzione delle popolazioni indigene delle isole Mariane, Caroline e Palos», l'incremento delle popolazioni indigene quando siano fatte osservare dai dominatori le più elementari norme igieniche e siano da essi usato un trattamento umano, non sarebbe che una questione di tempo. Vi è un ciclo che potremmo dire fatale: a contatto con i bianchi tutti i popoli primitivi decrescono rapidamente, ma se

il loro organismo non è interamente tarato, operatasi questa violenta selezione, in seguito agli influssi della nuova civiltà gli indigeni riprendono quella potenzialità che forse da tempo avevano perduta se pure mai l'avevano avuta.

In appoggio alle considerazioni del De Castro noi possiamo ricordare due casi in cui appunto il contatto di popolazioni indigene con i bianchi ha avuto effetti diversi. Per gli indigeni del continente australiano, fisicamente e intellettualmente inferiori, il contatto ha portato effetti disastrosi senza possibilità di ripresa; per gli indigeni della Nuova Zelanda, invece, più forti come razza, si è verificata dapprima, è vero, una diminuzione, ma, una volta accostatisi essi alla nuova civiltà in ragione del loro più facile adattamento e della loro comprensione dei benefici della civiltà stessa, si è verificata una ripresa che tende sempre più ad aumentare. A proposito della influenza che i vari fattori possono avere per una razza è curioso qui ricordare quanto avviene per i negri degli Stati Uniti, i quali rappresentano circa un decimo della popolazione di quella re-

pubblica. La natalità dei negri è quivi superiore a quella dei bianchi (25,3‰ contro 22,2 per mille), ma anche la mortalità è superiore (16,3‰ contro 11,6‰). La mortalità dei negri è specialmente superiore nelle grandi città. Si attribuisce questo fenomeno ad una certa mancanza d'igiene da parte dei negri e ad un minore tenore di vita. E se questo tenore si elevasse? Gli americani dicono che in tal caso il migliorato tenore di vita porterebbe anche per i negri una diminuzione di natalità come si verifica per le classi più abbienti in confronto delle più povere. Da queste varie considerazioni gli americani deducono che sia da scartare il timore di una marea negra montante nella repubblica stellata.

Ritornando alla questione principale oggetto del nostro articolo, quella della decadenza ed estinzione di alcune razze, essa indubbiamente pone dei problemi molto interessanti e talvolta di difficile spiegazione e soluzione. Per poter essere sicuri della giustezza di certe considerazioni occorrerebbe che la società umana potesse prestarsi a delle esperienze di controllo, cosa che invece, per ovvie ra-

gioni, non è possibile. Il Baker aveva proposto di mettere in quarantena in un'isola durante una ventina d'anni, un certo numero di nativi sani e di escluderne i bianchi. Si sarebbe così potuto concludere se effettivamente il ritorno alla libertà e alle condizioni di vita primitiva costituisce il miglior mezzo di impedire la diminuzione e la sparizione degli indigeni.

Per finire può essere interessante esporre alcune conclusioni cui è addivenuto Dino Camavitto in un suo studio dal titolo: «Le leggi dell'evoluzione dei popoli e il Messico precolombiano».

Egli scrive che quanto al ciclo demografico-economico si potrebbe ricavare esservi antitesi insanabile tra civiltà e vigoria demografica: perciò attraverso la denatalità il progresso civile incide inesorabilmente su se stesso. Ritiene tuttavia il Camavitto che forse tale antitesi non è insanabile: essa è vera nel clima individualista che più o meno ha nel passato sempre prevalso nella storia, ma forse il fenomeno non si verificherebbe o si verificherebbe in misura minore in una società collettivista, dove l'accumulazione dei capitali economici fosse sottratta alla sfera dell'individuo e dove il singolo sentisse di essere meglio compreso e assorbito nella collettività organizzata: allora gli interessi e la psicologia dell'individuo non accuserebbero serie discrepanze con quelli statali. Il Camavitto, riportandosi al popolo azteco, da lui particolarmente studiato, dice che appunto a questo tese quel popolo, ma il dispotismo dei suoi capi fece fallire la politica demografica intesa in tal senso totalitario anche dal punto di vista psicologico. Il Camavitto conclude che forse anche per una società non prettamente collettivista, il mantenimento di uno stato di equilibrio tra popolazione da una parte e capitali e sussistenze dall'altra potrebbe garantire un più lungo e rigoglioso sviluppo civile, che non abbia a movente l'egoismo individuale, ma l'elevazione nazionale intesa in senso totalitario.

GUIDO LANDRA

Osservando la Storia della Chiesa, si può notare con quanta vigile tenacia essa ha mirato ad escludere dal suo grembo l'elemento ebraico, contribuendo con l'opera implacabile dei Vicari di Cristo a formare oltre alla nostra coscienza romano-cattolica anche, come corollario di questa, la nostra coscienza antiebraica.

La messa in atto di principi anti giudaici fu tanto più ferma ed intransigente quanto più imperioso fu sentito il bisogno di separare gli ebrei dai Cristiani nelle epoche in cui le raffiche violente dell'umanitarismo democratico, auspicando l'assimilazione e l'amalgama con elementi impuri, tentarono di soffocare in noi la coscienza di quelli che sono i caratteri discriminativi ed esclusivisti della nostra razza.

Mentre molti governi, in Italia e fuori, storditi dal grido di libertà fraterna ecc. ecc., si inchinarono dinanzi ai così detti immortali principi del 1789, la Chiesa al contrario tenne duro per molto tempo e più di qualsiasi altro Stato, tetragona alle invettive di coloro che vedevano nel suo un atteggiamento antistorico mentre altro non era che la lineare perseveranza di chi sa cosa fa e dove mira.

Durante il periodo napoleonico, in omaggio a quell'illusoria vernice di indipendenza, che mal camuffava l'estremo avvillimento e l'ignobile servaggio della nostra penisola, si reclamò per i giudei la parità dei diritti civili. Furibondi demagoghi, illusi o ingannatori, nella mania di tutto innovare con vaste declamazioni spinsero i malfermi governi a riconoscere agli ebrei quei diritti, che già la loro malizia aveva trovato il modo di far valere più o meno, coi soliti ben noti espedienti. La Chiesa si mantenne, finché poté, recisamente misoneista verso questi elementi poco desiderabili, i quali sotto il rigido controllo del Papato e del Cardinalato, restarono in quella condizione di inferiorità a cui li vollero segregati tutti i successori di Pietro.

Ma quando l'invasione francese penetrò mano mano in tutti gli Stati italiani ed arrivò fin nella capitale del Cristianesimo fu allora che gli Israeliti ottennero completa eguaglianza di diritti cogli altri abitanti.

Nonché, avvenuta la Restaurazione, Papa Pio VII, spodestato da Napoleone, essendo ritornato a Roma dal suo esilio di Savona, volle ristabilire nel suo dominio lo *statu quo*, per essere coerente alla condotta che l'infalibilità del Sacro Ministero aveva suggerito ai suoi predecessori. Difatti il principio a cui questo papa si attenne fu quello di riportare la condizione degli ebrei al livello che loro conveniva in uno Stato essenzialmente cattolico, senza però adottare delle misure eccessivamente energiche, che avrebbero forse compromesso quella tranquillità, magari solo apparente, che tanto stava a cuore all'Austria conservatrice. Non è quindi da vedere alcuna larghezza od indulgenza in una politica che fu, in un primo tempo, meno apparentemente avversa di quella dei predecessori per ragioni tutt'altro che filoebraiche. Considerando anzi le cose con serenità si può scorgere nell'attitudine riflessiva sebbene un po' incolore di questo pontefice, oltre ad un opportuno senso di moderazione bene intonato ai cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni, anche una sagace tattica nei confronti delle potenze del Congresso.

Il cardinale Consalvi, segretario di Stato, evitò i bruschi cambiamenti che avrebbero potuto produrre delle disgustose conseguenze politiche: «...in un momento in cui si pretende che le altre Potenze nel restituire alla Santa Sede i suoi Stati abbiano inteso lasciare le cose nella condizione in cui erano presso i passati governi». (Lettera del 9 dicembre al Delegato apostolico di Ferrara. Archivi vaticani).

I popoli erano ancora sotto la viva impressione delle solenni promesse fatte loro dal Congresso di Vienna; bisognava tener conto dello stato psichico generale e non esasperarlo con intempestivi sovvertimenti. Perciò verso gli ebrei si tenne questa linea di condotta: tollerare per il momento lo stato di fatto, ma ovviare alla recrudescenza di tale piaga guardandosi da qualsiasi passo attivo in loro vantaggio anzi cercando di far loro perdere quello che avevano abusivamente guadagnato.

Ad illustrare la radicata mentalità anti giudaica delle autorità ecclesiastiche, rivelantesi sia pure sotto apparenze meno truci, citeremo una circostanza atta a gettare un po' di luce sulla condizione in cui versavano gli ebrei e sul conto in cui essi erano tenuti pur dopo le salutari ondate egualitarie della demagogia francese.

Nel settembre del 1818 l'inviato straordinario e ministro plenipotenziario d'Austria Lebzeltern raccomandò al Segretario di Stato card. Consalvi una

GLI EBREI NELLO STATO PONTIFICIO AL TEMPO DELLA RESTAURAZIONE

Nefasti effetti della rivoluzione francese



Due giudei di Mosca



Una bella comitiva di ebrei polacchi

**"Il popolo
giudaico deve
essere segregato dal
nostro grembo"**

(Cardinale
Consalvi)

Un memoriale del Consalvi



Una venditrice ebrea a Mosca

istanza degli ebrei delle Legazioni, da poco restituite alla Santa Sede, istanza diretta al Consalvi e presentata al Lebzeltern da una deputazione di ebrei, venuta appositamente a Roma. Previa professione di fedeltà e di industriosa sudditanza, essi chiedevano che fosse loro concesso:

- 1) Facoltà di abitare fuori dell'antico recinto.
- 2) Facoltà di possedere beni stabili.
- 3) Facoltà di vestire come gli altri cittadini senza alcun segno distintivo.
- 4) Facoltà di esercitare il commercio e la professione di medico.

Nel memoriale che il Consalvi compilò per presentare la mozione a Sua Santità si legge la seguente premessa:

«...primieramente è fondata opinione ed uso che gli ebrei si debbano non favorire ma tollerare... in secondo luogo se il popolo giudaico deve ritenersi conviene che sia riconosciuto come segregato dal nostro grembo... La ripristinazione del Governo Pontificio porta di necessità che essi debbano essere considerati differentemente dagli altri se ha da essere vero che questi Stati sono di un sovrano cattolico e che gli ebrei sono una nazione separata dalla nostra ».

Inutile dire che le risposte ai capisaldi della petizione sono proporzionali alla generosità dell'esordio. Quanto alla facoltà di abitare fuori dell'antico recinto «...atteso che questo sia diventato angusto all'aumentata popolazione», il Consalvi propone una condiscendenza relativa se si pensa che vi era spinto non da moventi pietisti bensì igienici: «...si può loro permettere di abbandonare l'antico ghetto così sarebbe levato un luogo della città che è sempre puzzolente e deforme... se poi si vuole essere più indulgenti si potrebbe stabilire che gli ebrei abitino anche fuori dei luoghi ad essi attribuiti purché non siano compigionanti né inquilini nelle medesime abitazioni dei cristiani ma che debbano tenere le case da tetto a terra solo da loro gente abitate ».

Su tutti gli altri punti il Consalvi si pronuncia con molta riserva e pur non negando lascia intravedere ben poca probabilità di allontanarsi, in questioni tali, dalla traccia segnata dalle costituzioni precedenti.

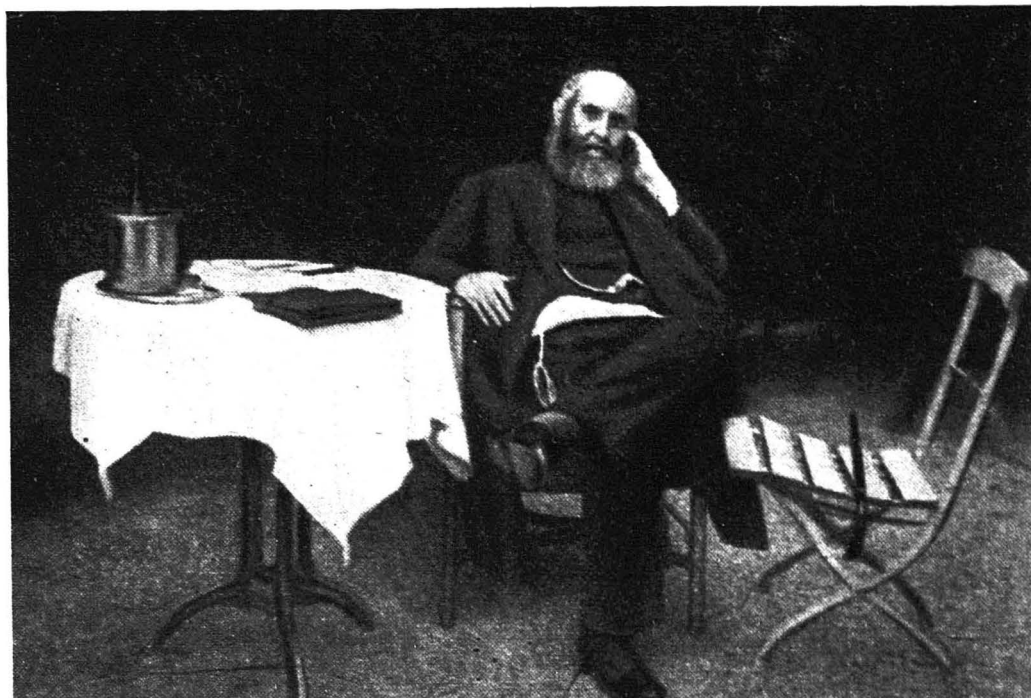
La conclusione fu che non ci si mostrò certo troppo teneri nei riguardi degli ebrei viventi nei domini pontifici, malgrado che essi tornassero spesso alla carica insistendo con petizioni su petizioni con una tenacia così martellante da giustificare la seccata esclamazione del cardinale De la Genga: «...ai lamenti di miseria è molto incline la famiglia israelitica ».

Nelle Legazioni poi, pare che gli ebrei, eludessero con provocante sicumera le leggi emanate a restringere la loro attività da quanto risulta da una lettera del delegato apostolico di Ferrara M. Tommaso Bernetti il quale è costretto ad invocare dal governo centrale l'autorizzazione a delle misure più efficaci per eliminare degli inconvenienti che suscitavano la generale indignazione della città.

Il Bernetti in lettera del 19 agosto 1819 indirizzata al Consalvi afferma la necessità di evitare che gli ebrei mandino i loro figli alle scuole pubbliche, di evitare che tengano aperti i loro fondachi in giorni di precetto:

**“Usura,
frode, disor-
dine: tutto viene
dagli ebrei”**

**(Cardinale
Bernetti)**



Un ricco ebreo moscovita

«...perchè a dir vero ha fatto e fa non poco mormorar la città questo vederne nei dì di festa una parte di essa commerciante senza che vi sia segno veruno che da tutto il restante la separi e la distingua». Nella stessa lettera poi consiglia che siano messi in atto, nella zona sottoposta alla sua sorveglianza dei provvedimenti radicali e sbrigativi che non poco contrastano colla politica più riguardosa del Consalvi e che nello stesso tempo ci danno qualche ragguaglio sulla malfida e losca attività degli ebrei:

«...se poi fosse permesso a me di dire qualche cosa sul timore che si ha di perdere questa genia disgustandola con la rimettere ov'era. io rispettosamente direi, che per Ferrara sarebbe, e per lo Stato, una fortuna vera che ne sloggiasse, perchè quanto vi è di usura, di frode, di monopolio e di disordine nelle monete, tutto in questa provincia viene da quella parte. Direi ancor di più, E. R., che per me saria sempre oggetto della più grande meraviglia il vedere un'orda così numerosa di contrabbandieri com'è questa razza, stabilita in una città come questa che è sul confine ed a contatto con tanti Stati».

Passato qualche anno dal Congresso di Vienna la condizione degli ebrei fu riportata al livello di una volta colla politica più rigida ed intransigente dei successori del Consalvi.

Con una circolare del 5 luglio 1827 emanata in osservanza alla Costituzione Clementina, fu ordinato dal S. Uffizio agli inquisitori di tutto lo Stato Pontificio di interdire agli ebrei col giorno 30 luglio 1827 qualunque acquisto di beni stabili e prefiggere un dato termine per alienarli. In Roma il rigido controllo delle autorità riuscì perfettamente nell'intento (in Roma e dintorni non si trova traccia di possessi di immobili da parte di ebrei). Ma nel Bolognese e nel Ferrarese, zone in cui, per la lontananza del potere centrale, il sottrarsi alle leggi diveniva cosa relativamente semplice, si riuscì a fatica e non sempre del tutto all'attuazione piena dei decreti pontifici.

Ce lo dimostra il fatto che nel maggio 1852 si dovettero di nuovo impartire ai tribunali di Bologna, Ferrara, Pesaro, Ancona ordini categorici affinché sotto nessun pretesto fosse impedita e ritardata l'esecuzione delle leggi sull'incapacità degli ebrei di possedere immobili. Nel 1841 il S. Uffizio fu costretto a ricorrere ad una misura molto violenta, l'annullamento cioè di un contratto per cui un certo ebreo Neppi aveva comperato in Ferrara, gli avanzi del Monastero dei Frati Olivetani, e di questi locali si serviva per la concia di pelli, esasperando l'opinione pubblica anche perchè tali locali erano attigui alla Chiesa di S. Giorgio patrono della città.

Del resto, in qualsiasi periodo della Storia della Chiesa cada lo sguardo indagatore, non può sfuggire il rigore con cui fu applicato sempre e senza riserve il principio della netta separazione dell'elemento giudaico. Le varie norme disciplinari, le varie disposizioni dei Concili, postulate da canoni apostolici marcavano colla loro avversione ben giustificata un antiggiudaismo inequivocabile e costante.

M C TENTONI

Un'ordinanza del S. Uffizio contro gli ebrei



Il piccolo ebreo impara il Talmud



BULGARIA

UN'IMPOSTA PER GLI EBREI

Un decreto-legge del Governo bulgaro stabilisce una quota, come imposta, che le persone di origine ebraica devono pagare.

Sono considerati ebrei quelli che hanno per lo meno uno dei genitori ebrei.

Gli ebrei pagheranno il 20% se il valore dei loro beni non oltrepasserà i 3 milioni di leva e il 25% se il valore sarà maggiore.

Le proprietà inferiori ai 200 mila leva non saranno soggette a tale imposta.

Questo decreto si applica anche agli ebrei dei territori recentemente annessi.

GRECIA

EBREI NELLE ISOLE DELL'EGEO

Nell'isola di Chio (sulla costa occidentale dell'Asia Minore, occupata dalle truppe tedesche il 6 maggio 1941) vivevano, durante il dominio turco, (1566-1912), su un complesso di 76.000 abitanti 200 ebrei che erano i padroni del commercio dell'isola. La popolazione attuale dell'isola, passata nel 1912 alla Grecia, è puramente greca, ad eccezione di due famiglie ebraiche.

L'isola di Lemno, situata nell'Egeo, che era il punto di appoggio degli inglesi durante la guerra mondiale, (occupata dalle truppe tedesche il 26 aprile 1941), comprende 24.000 abitanti di cui circa 50 sono ebrei e posseggono una scuola di Talmud.

Mytilene (Lesbo) una delle più belle e più grandi isole greche dell'Egeo (sulla costa meridionale dell'Asia Minore; occupata dalle truppe tedesche il 6 maggio 1941) conta 146.000 abitanti.

Le dieci comunità ebraiche esistenti nel XII secolo si ridussero nel XIX secolo a 30 famiglie: la guerra balcanica nel 1912 finì per disperdere quasi tutti gli ebrei e ne rimasero soltanto 10.

...

Quale è il sentimento della popolazione greca delle isole dell'Egeo verso gli ebrei lo dimostra una canzone che i greci dell'isola Halhi (ad occidente di Rodi) cantano la sera prima di Pasqua:

Sto megalon sabbaton, ho hebraios eis ton thanaton!
Stän megalän Kiriakän, ho hebraios eis tän tylakan!
(Il Sabato santo: a morte l'ebreo! La Domenica santa: l'ebreo in prigione!)

Rassegna della stampa quotidiana dal 16 al 30 settembre XIX

Hanno scritto articoli su:

Gli ebrei

ANONIMO: Architettura sinagogale («Regime Fascista», 11 settembre).

GUIDO PUCCIO: Presentazione degli 800 mila giudei del ghetto di Varsavia. («Tribuna», 11 settembre).

ANONIMO: Il giudeo tiranno. («Regime Fascista», 13 settembre).

LAMBERTI SORRENTINO: I dollari di un ebreo e i marchi d'occupazione. («Lavoro», 13 settembre).

ANONIMO: Australia ebraizzata. («Regime Fascista», 14 settembre).

ANONIMO: L'ebreo («Corriere Padano», 16 settembre).

BATTISTA PELLEGRINI: L'ebraismo dominatore. («Corriere Padano», 16 settembre).

ANONIMO: Un nuovo piano di annientamento della razza germanica. («Tevere», 17 settembre).

RUGGERO ZANGRANDI: Il capitalismo ebraico francese ha speculato anche sulla disfatta. («Piccolo», 18 settembre).

T. B.: La dinastia ebraica dei Kaganovic. («Regime Fascista», 18 settembre).

T. B.: Il Kaiser fra gli ebrei. («Regime Fascista», 19 settembre).

ALDO CAPASSO: Argomenti semitici («Tevere», 20 settembre).

ANONIMO: Il Kerensky americano. («Regime Fascista», 20 settembre).

ANONIMO: Dominio ebraico. («Regime Fascista», 20 settembre).

OTTORINO GURRIERI: Vespasiano e Tito distruttori d'Israele. («Tevere», 22 settembre).

GIUSEPPE SANTANIELLO: L'ebraismo internazionale sotto le sembianze del comunismo. («Il Lavoro Fascista», 23 settembre).

ASVERO GRAVELLI: Giuda e Caino. («Il Mattino», 24 settembre).

ANONIMO: Barriera intorno al ghetto. («L'Ora», 24 settembre).

ADRIANO TILGHER: Marx e Bakunin. («Il Popolo di Roma», 24 settembre).

ASVERO GRAVELLI: Ancora di Giuda e Caino. («Il Mattino», 25 settembre).

STOTZING: La Nazione giudea: Heine e Marx. («Regime Fascista», 25 settembre).

ANONIMO: San Maisky, giudeo. («Regime Fascista», 26 settembre).

ANONIMO: Gran mondo giudaico in maschera. («Tevere», 26 settembre).

ANONIMO: Re Giuda di Grecia. («Regime Fascista», 27 settembre).

ANONIMO: Linguaggio giudaico. («Regime Fascista», 27 settembre).

GIORGIO ALMIRANTE: Abramo va alla guerra. («Lavoro», 29 settembre).

DANTE PARISET: Fiorello La Guardia sindaco di New-York. («L'Ora», 29 settembre).

ANONIMO: Del genio ebreo. («L'Ora», 30 settembre).

PAOLO MORENO: Dove i giudei creano l'antigiudaismo. («Regime Fascista», 30 settembre).

Gli aspetti filosofici del razzismo

I. EVOLA: Sangue ed onore. («Lavoro Fascista», 19 settembre).

J. EVOLA: Relazioni fra i sessi. («Lavoro Fascista», 21 settembre).

Gli aspetti scientifici del razzismo

GIORGIO SCALA: Il mosaico dell'U.R.S.S. («Lavoro», 15 settembre).

MASSIMO SCALIGERO: Dalla razza di Roma alla razza italiana. («Tevere», 18 settembre).

ANDREA FABBRICOTTI: Gente di Finlandia. («L'Ora», 20 settembre).

GIUSEPPE COCCHIARA: La Tradizione della Dalmazia. («Tevere», 25 settembre).

TURNO VERDI: Viaggio in Albania. («Lavoro Fascista», 26 settembre).

ANTONINO MANCUSO: Da Bagdad a Teheran. («La Sera», 27 settembre).

RENATO CANIGLIA: Viaggio in Croazia. («Lavoro Fascista», 30 settembre).

Aspetti politici e sociali del razzismo

GIOVANNI COMISSO: La Massoneria a Venezia nel Settecento. («Gazzetta del Popolo», 13 settembre).

CONCETTO PETTINATO: La tratta degli schiavi, strumento della prosperità in glese. («Popolo di Roma», 16 settembre).

B. M.: Problemi di medicina del lavoro. («Osservatore Romano», 20 settembre).

ANGELO APPIOTTI: Come fu risolto da Ante Pavelic il problema razziale. («La Stampa», 25 settembre).

GIUSEPPE NAPPI: L'attribuzione del cognome dell'affiliante è essenza dell'affiliazione. («La Sera», 26 settembre).

MAZZAMORELLO: La piaga dei linciaggi nella storia americana. («Popolo di Roma», 30 settembre).

questionario

Sterilizzazione?

Il fante **Lorenzo Falanga** così ci scrive da Napoli:

«Sono d'accordo col camerata Vassetti sull'importanza quantitativa, oltre che qualitativa, del problema dei tarati. C'è, invece, qualcosa da aggiungere sulla questione della «dignità umana» di fronte al problema della sterilizzazione; il quale ha, come spesso avviene nel campo delle umane relazioni, due faccie: sociale ed individuale; ed io credo convenga non fermarsi solo a riguardare la prima.

Per l'anelito che è, o dovrebbe essere, in ogni uomo, a superarsi e continuarsi oltre la breve parentesi della vita individuale (anelito che è poi, si noti, il fondamento stesso dell'esistenza di ogni società umana), l'obbligatorietà della sterilizzazione non può non ripugnare. D'altro canto bisogna riconoscere che non si può impunemente lasciare sempre al libero arbitrio individuale la risoluzione di problemi tanto importanti, quale quello della difesa della razza, tenuto conto del fatto che, il più delle volte, gli obbiettivi dell'attività individuale non coincidono con gli scopi che la società propone in un determinato momento della sua evoluzione.

Tra la tesi dirò così nazista: obbligatorietà della sterilizzazione nei casi stabiliti dallo Stato, e quella delle varie chiese o confessionali: divieto assoluto della sterilizzazione per la salvaguardia dell'umana dignità, tra le tesi, cioè, sociale ed individualistica, occorrerebbe trovare un compromesso. Ciò che non dovrebbe essere poi tanto difficile, visto che altre antitesi ugualmente profonde tra tesi statale e confessionale sono state, in altri campi, brillantemente superate. Ci si è riusciti, per esempio, in un problema dei più importanti e vitali quale quello della coscrizione obbligatoria. Era quello un campo apertissimo per avvalorare le pretese di evasione con il pretesto della questione di coscienza. Or bene, ogni antitesi fu superata con la benedizione, da parte dei capi di ogni confessione religiosa, dell'esercito e degli armati della propria patria.

Ora non invoco la benedizione sulle autorità che ordinano la sterilizzazione e su chi, volente o nolente, vi si sottopone, ma penso che, per fermarci all'Italia, il problema si potrebbe avviare a quasi integrale soluzione.

La quale potrebbe essere la seguente: trascuriamo le unioni illegittime, che, pur essendo in aumento, in Italia costituiscono ancora un'esigua minoranza. Obbligatorietà del certificato prematrimoniale; nei casi di malattia tassativamente stabiliti lasciare la scelta, al promesso sposo tarato, tra la

sterilizzazione od il divieto di contrarre matrimonio. Quando la sterilizzazione volontaria non costituisse, per esplicita dichiarazione della Chiesa, peccato da bollare con l'anatema, ritengo che il 99% degli interessati preferirebbe la sterilizzazione al divieto di contrarre matrimonio. Non diversamente, poichè l'uccidere in guerra non è ufficialmente dichiarato peccato, a nessuno verrebbe in mente di disertare per scrupolo di coscienza che non fosse falso.

Ritengo che provvedimenti, come quelli auspicati, avrebbero potuto salvare dal nascere e dal propagarsi, un buon 75% dei tarati attualmente in circolazione, se in tempo adottati.

Uso e difesa dell'idioma

Neddu Arena ci scrive quanto segue da Siracusa:

Un elemento che non può, non deve andare disgiunto dai caratteri razziali d'un popolo creatore di civiltà — e che è tanto trascurato — è l'incremento dell'uso e la irrevocabile difesa del proprio idioma.

E' — a mio avviso — una questione di indole prettamente razziale prima di essere una espressione di indole nazionale.

Non voglio scendere fino alle estreme conseguenze ovvero alle origini, al bisogno etimologico del nostro idioma per dimostrare che esso costituisce il vincolo più saldo della unità del nostro popolo, e mi limiterò nel dire che ogni nostro gesto tradizionale ci è stato trasmesso solo per mezzo del nostro idioma e per esso ascenderanno le nostre opere verso le generazioni future delle quali noi, giovani di oggi, ne siamo il presupposto ideale.

Lascio ai filologi e ai dialettologi enumerare la percentuale del materiale linguistico usato in tutte le nostre regioni: è minima in proporzione agli sviluppi che in pochi decenni hanno investito gli altri campi, dallo scientifico al filosofico, dall'etico al politico e via via.

Abbiamo ancora dei maestri di provincia che, d'ementichi della loro missione didattica, transigono sul linguaggio tenuto dagli alunni; non solo, li secondano! Questa prima tolleranza sverrà il ragazzo dall'uso della lingua e lo autorizzerà a patteggiare con le norme più elementari del corso legale.

Un siciliano, ad esempio, che volesse tenere il proposito di non parlare più il proprio dialetto, verrebbe fatto segno a sorrisini maligni e a motteggi che un po' per regioni si somigliano. Eccone uno dei nostri più frizzanti:

«Parra comu ti fici tò matri!» (Parla co-

me ti fece tua madre!). E qui il novanta per cento circa per timore di parere affettati abbandonano per sempre il nobilissimo proponimento.

«Diverse lingue, orribili favelle».

Non sarebbe tempo che ogni perfetto italiano e fascista che non porge più la destra all'amico ma la leva nel segno romano, che non usa più il plutocratico «Lei» ma il rigoroso e italianissimo «Voi», che segue, insomma, con spirito nuovo ogni innovazione apportata dal Regime, mettesse nella propria famiglia, nel proprio piccolo mondo di amicizie, di affari, l'uso della lingua italiana? Capisco ch'è una impresa ardua, ma perchè ardua dev'essere condotta sino in fondo, in pieno Fascismo! Non vi sono più analfabeti in Italia e perciò non si tratterebbe che di una energica iniziativa da parte delle gerarchie, a partire da quelle dopolavoristiche.

Si comincerebbe dall'affissare in ogni ufficio, in ogni negozio, in ogni circolo, dovunque avvenga scambio di parole, delle tabelline recanti la scritta: «Parlare italiano!».

Certamente che avremmo ancora una percentuale considerevole di riluttanti, di pedanti, di affettati, di scettici, che importa? La Rivoluzione fascista è in marcia e non conosce mèta. E poi, Dio ci guardi dal pretendere che ognuno diventi un dottore in lettere!, ma un medico di se stesso che guarisca il malanno dell'affettazione, che si preservi dalla corruzione contagiosa, rigettando quel frasario che ancora oggi in bocca di talune persone cospicue sta per moda, questo sì che si deve pretendere! (Chi non ha più assistito a una pestata di calli seguita da un «pardon»?).

Non si tratta che di vincere lo stato di inerzia o di pigrizia del cervello e di lanciare una superba sfida a viso aperto a tutti coloro che trovano ridicola l'iniziativa.

Ogni conquista spirituale è travaglio. La unità della Patria non significa soltanto accomunamento di regioni sotto unico governo; per noi fascisti e razzisti anche il comune uso della lingua deve diventare unità e realtà di Patria.

Se tutti i giovani, come me, aspiranti ad un sempre miglioramento sociale, accogliessero cameratescamente questa mia voce che manifesta il sentimento d'un italiano ambizioso del suo Paese, si verrebbero a costituire delle vere legioni per l'uso e la difesa della lingua, e sorgerebbero delle belle palestre, vere e proprie fucine di sapere, ove la gioventù dell'Italia di Mussolini forgerebbe nel crogiolo della madre lingua tutti i dialetti per formare e adottare quel linguaggio unico ch'è l'espressione più nobile d'un popolo orgoglioso delle sue tradizioni e delle sue glorie.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

L'ASSICURAZIONE

SULLA VITA E LE SUCCESSIONI TESTAMENTARIE

Fra i vantaggi di grande rilievo per i singoli individui e per le famiglie, derivanti dalle ASSICURAZIONI SULLA VITA giova ricordare quelli connessi alle successioni testamentarie. Di essi il Notaio Federico Guasti di Milano in un suo apprezzatissimo opuscolo dal titolo: «Perchè e come si deve fare testamento» — testè uscito in nuova edizione, in cui la importante materia è aggiornata secondo le norme del nuovo Codice Civile — fa una esposizione così precisa, che riteniamo utile riportarla integralmente:

«1) L'importo delle assicurazioni sulla vita, maturato colla morte del titolare, non fa parte del patrimonio ereditario, e non si computa, nè per formare la quota per gli eredi, nè per calcolare se vi sia lesione di legittima. Il beneficiario potrà soltanto essere tenuto a restituire ai legittimari, che risultassero lesi, l'ammontare dei premi pagati dal testatore (Art. 453 c. comm. e Circ. Min. 30 nov. 1883, pag. 1207 Boll. Uff. Demanio e Tasse). 2) L'importo delle assicurazioni non viene calcolato neppure agli effetti della tassa di successione, tanto se maturato a favore di parenti successibili che di estranei. 3) L'esenzione da tassa permane anche nel caso che il beneficiario di una polizza venga designato nel testamento o che con questo atto venga modificata una precedente designazione. 4) L'assicurazione sulla vita è quindi una forma di illuminata previdenza che offre il mezzo, pur rispettando pienamente la legge, di beneficiare parenti od estranei in misura superiore alla disponibilità del proprio patrimonio, senza danneggiare gli aventi diritto a legittima, nè imporre al beneficiario l'onere di una rilevante tassa di successione, che per gli estranei può andare, comprese le maggiorazioni, dal 19, 20 all'80 per cento. Tengasi pure presente che l'ammontare dei premi pagati per le assicurazioni sulla vita stipulate a favore proprio o dei componenti la propria famiglia è ammesso in detrazione del reddito annuale imponibile ai fini della Imposta Complementare (Art. 8 R.D. 30 dic. 1933 n. 3062), il che spesso può importare il passaggio del reddito da una categoria ad altra colpita da aliquota inferiore».

È EVIDENTE CHE QUESTE PREROGATIVE CONFERISCONO AD UNA POLIZZA DI ASSICURAZIONE-VITA IL CARATTERE DEL PIÙ PERFETTO ATTO DI PREVIDENZA